

Italia ed Europa di fronte alla crisi libica

a cura di Silvia Colombo



Edizioni Nuova Cultura

Italia ed Europa di fronte alla crisi libica

a cura di Silvia Colombo



Edizioni Nuova Cultura

Per la realizzazione di questa pubblicazione si è usufruito del contributo finanziario della Fondazione Compagnia di San Paolo e dell'Unità di Analisi e Programmazione del Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale ai sensi dell'art. 23-bis del Dpr 18/1967. Le posizioni espresse sono esclusivamente degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni della Fondazione Compagnia di San Paolo e del Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale.



Prima edizione novembre 2020 – Edizioni Nuova Cultura
Per Istituto Affari Internazionali (IAI)
Via dei Montecatini 17 - I-00186 Roma
www.iai.it

Copyright © 2020 Edizioni Nuova Cultura - Roma
ISBN: 9788833653402
DOI: 10.4458/3402
Copertina: Marco Pigliapoco
Foto: Sufian Alashger/Shutterstock
Edizione digitale: Marco Pigliapoco



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

INDICE

Prefazione.....	5
<i>Silvia Colombo</i>	
1. Come Russia e Turchia ipotecano il futuro della Libia e destabilizzano il Mediterraneo.....	7
<i>Jean-Louis Romanet Perroux</i>	
2. Il Sud della Libia e le interrelazioni con il Sahel – sfide e opportunità.....	29
<i>Giulia Ghiggia</i>	
3. La crisi libica fra interessi, identità e ideologia.....	41
<i>Francesco Strazzari</i>	
4. Gli Stati Uniti e la Cina nella crisi libica: superpotenze marginali?.....	53
<i>Dario Cristiani</i>	
5. Libia: una prospettiva giornalistica.....	65
<i>Lorenzo Cremonesi</i>	
6. La crisi libica: un test severo per una Unione europea geopolitica.....	75
<i>Arturo Varvelli</i>	
7. Italia, Francia e Germania di fronte alla crisi libica tra interessi nazionali divergenti e competizione.....	87
<i>Silvia Colombo</i>	

Lista degli autori

Silvia Colombo, responsabile di ricerca del programma Mediterraneo e Medioriente presso l'Istituto Affari Internazionali.

Lorenzo Cremonesi, inviato del Corriere della Sera.

Dario Cristiani, IAI/GMF Senior Fellow, German Marshall Fund of the United States/Istituto Affari Internazionali.

Giulia Ghiggia, assistente del Programma Libia presso Promediation.

Jean-Louis Romanet Perroux, direttore della North African Policy Initiative a Tunisi.

Francesco Strazzari, professore di Relazioni internazionali, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa. Adjunct professor, NUPI Oslo e SAIS Europe, Johns Hopkins University.

Arturo Varvelli, Head of Rome Office, European Council on Foreign Relations.

Contenuti multimediali

Video

Audio

PREFAZIONE

Dal 2011 la crisi libica non ha smesso di interrogare la classe politica e l'opinione pubblica italiane, mostrando tutta la propria rilevanza per la definizione dell'azione esterna – multilaterale o bilaterale – del nostro Paese, il coordinamento tra i vari attori che ne fanno la politica estera a livello nazionale e la capacità di risposta comune dell'Unione europea. Dalla mediazione politica all'uso della forza, dalla minaccia terroristica alla crisi del Covid-19, dalla gestione delle migrazioni irregolari alla questione dei diritti umani, la Libia continua a rappresentare un importante test per la politica estera dell'Italia a tutto tondo.

In un momento cruciale per l'evoluzione del conflitto e delle prospettive di mediazione e negoziazione, a quasi dieci anni dall'inizio della crisi, è opportuno interrogarsi sulle varie dimensioni che compongono l'intricato mosaico libico e riflettere sulle risposte che l'Italia, alcuni altri Paesi europei, l'Unione europea nel suo complesso nonché gli altri attori regionali e internazionali hanno dato alle sfide poste dalla Libia. Dalla dimensione interna e locale a quella regionale, dal punto di vista delle 'grandi potenze' al ruolo dei principali Paesi europei, dall'attivismo e ingerenza di Russia e Turchia alla mancanza di una politica europea comune nei confronti della Libia, dalla dimensione ideologica del conflitto alla percezione giornalistica degli eventi sul campo, questo volume intende affrontare alcuni nodi

cruciali per comprendere l'andamento del conflitto e le prospettive della sua evoluzione futura.

Esso comprende sette contributi di altrettanti studiosi che guardano alla Libia da diverse angolature e, ciò facendo, ne restituiscono un quadro articolato e complesso. Esso trae altresì spunto da un [seminario virtuale](#) organizzato dall'Istituto Affari Internazionali (IAI) il 29 maggio 2020 con la partecipazione di esperti e giornalisti, funzionari politici e rappresentanti delle istituzioni per discutere della crisi libica nel quadro più ampio della politica estera italiana. Dell'evento sono disponibili un [video integrale](#) e un [podcast](#). Questo volume intende essere così un'ulteriore utile risorsa di confronto, dibattito e divulgazione circa un conflitto che continua a scatenare reazioni e prese di posizione.

Si ringrazia la Fondazione Compagnia di San Paolo e l'Unità di Analisi e Programmazione del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale per il generoso contributo all'organizzazione dell'evento e alla realizzazione del volume. Un grazie speciale anche a Elisabetta Farroni e ad Alessandra Bertino per il prezioso supporto organizzativo ed editoriale.

Silvia Colombo

Roma, novembre 2020

COME RUSSIA E TURCHIA IPOTECANO IL FUTURO DELLA LIBIA E DESTABILIZZANO IL MEDITERRANEO

Jean-Louis Romanet Perroux

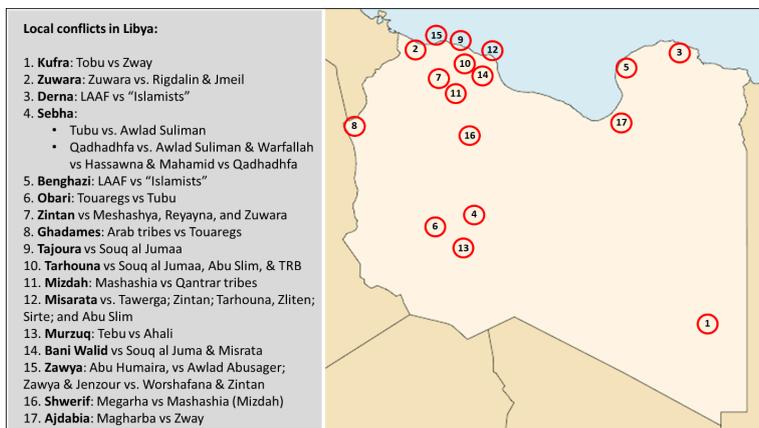
Dal novembre 2019 in Libia non si combatte più una guerra civile a bassa intensità con sostegni esterni. Il Paese è diventato uno strumento della competizione tra potenze regionali e internazionali che pilotano attori locali, decidono la natura e il tempo del conflitto, e ne condizionano gli sviluppi politici. Sullo sfondo della profonda ingerenza straniera nel Paese, Russia e Turchia in particolare prediligono la cessazione dei combattimenti e il congelamento del conflitto, cosa che rappresenta un grosso rischio per la Libia visto che un conflitto congelato e un governo consociativo come quello attualmente discusso nei negoziati rischiano di ipotecare il futuro dei libici, destabilizzando al contempo tutto il Mediterraneo.

Un Paese distrutto e una popolazione esangue

Il 21 agosto 2020 le due coalizioni che si affrontano in Libia hanno cessato i combattimenti. È la prima volta che questo accade in modo duraturo da quando l'Esercito nazionale libico (Lna) del generale Khalifa Haftar ha attaccato Tripoli ad aprile 2019. Questa pausa nei combattimenti non si può

ancora considerare un cessate il fuoco, ma di fatto i due schieramenti non si combattono più attivamente. Dopo una rivoluzione e due guerre civili (2014-16 e 2019-20), questa cessazione delle ostilità è più che benvenuta dai poco più di sei milioni di libici che sopravvivono in condizioni sempre più difficili dal 2011. Questo non vuol dire che prima della rivoluzione del 2011, i libici godessero di ottime [condizioni di vita](#), ma da allora le condizioni sono drammaticamente peggiorate.

Cartina 1: Conflitti locali in Libia



Fonte: Analisi dell'autore, 2020.

Oltre al conflitto nazionale che oppone i sostenitori e gli affiliati al Governo di accordo nazionale (Gna) all'esercito di Haftar, il Paese conta circa una trentina di conflitti inter- e intra-comunitari in almeno 17 località libiche, come riportato nella cartina 1 qui sopra. Sebbene non siano tutti

attivi, essi sono tutti irrisolti e continuano a compromettere le relazioni tra le comunità coinvolte. Di conseguenza, ci sono quasi 400.000 [sfollati](#) all'interno della Libia, a cui si aggiungono altri 500.000 sfollati che sono rientrati nella loro località di residenza negli ultimi quattro anni.

In un contesto dominato dal protrarsi della guerra civile e dall'insicurezza diffusa, i libici vivono da anni le ingiustizie legate all'illegalità divenuta sistematica, soffrono enormi difficoltà economiche e l'assenza di servizi di base. Nell'ultimo anno l'[economia libica](#) è sprofondata sotto il peso di quattro crisi che si sono progressivamente sovrapposte: un conflitto nazionale e numerosi altri focolai locali, la chiusura dei pozzi petroliferi e la cessazione delle esportazioni di idrocarburi, che costituiscono la principale fonte di sostentamento per l'economia libica, il crollo del valore degli idrocarburi legato al rallentamento dell'economia mondiale a causa della pandemia in corso, e l'[impatto della pandemia](#) che le autorità libiche non sono equipaggiate ad affrontare. Solo il 60 per cento delle strutture sanitarie libiche sono pienamente operative, nonostante manchino drammaticamente di farmaci, di equipaggiamenti sanitari e di personale qualificato. Numerose scuole pubbliche e private sono state danneggiate, 54 sono state interamente distrutte dai combattimenti degli ultimi anni, mentre altre sono state adibite all'accoglienza degli sfollati. Nella metà delle municipalità libiche i residenti devono ricorrere ad autobotti per soddisfare il loro fabbisogno di acqua. Il prezzo del gasolio che serve ad alimentare i generatori di corrente e le pompe è attorno ai due dinari al litro a Tripoli

e sei dinari al litro nelle città del Sud¹ – quando se ne trova, allorché il prezzo ufficiale è di 0.15 dinari².

Il dinaro libico continua a essere debole: un euro vale più di sei dinari sul mercato nero, nonostante il cambio ufficiale sia 1.6 dinari per euro. La debolezza della moneta libica si somma alle difficoltà di cui soffrono le importazioni a causa dei conflitti e della pandemia che spingono verso l'alto i prezzi al consumo. Uno studio pubblicato dal [Libya Cash & Markets Working Group](#) a settembre indica che in soli quattro mesi, il prezzo medio dei beni di prima necessità è aumentato del 19 per cento. L'interruzione della corrente elettrica, già comune in Libia, è divenuta un problema sistemico in tutto il paese e gli episodi durano talvolta più giorni rendendo la vita, e ancor di più il lavoro, estremamente difficili. Oltre ai libici queste problematiche riguardano infine, spesso in maniera ancora più marcata, il milione circa di migranti che si stima siano presenti in Libia, nonostante i dati ufficiali ne riportino un numero inferiore, molti dei quali sono prigionieri invisibili delle [reti di contrabbando e traffico di esseri umani](#) che sono cresciute a dismisura dal 2011. Al contrabbando di armi, stupefacenti, carburante e alimenti sovvenzionati, si aggiungono il traffico e il contrabbando di esseri umani. Questi fenomeni

¹ Dati raccolti attraverso conversazioni telefoniche dell'autore con libici a Sebha, Ghat, Murzuq e Cufra, settembre 2020.

² Il prezzo del carburante è così basso poiché è sovvenzionato dallo stato libico. Si calcola che circa un terzo del carburante libico venga rivenduto al di fuori dei canali ufficiali o esportato illegalmente.

sono cresciuti a tal punto da [compromettere la stabilità e la governabilità](#) del Paese.

Il quadro della situazione spiega perché, nel complesso, i libici sono affranti e disperati e in larga parte sono pronti ad accettare, e persino a richiedere, interventi esterni e misure politiche che rischiano di compromettere drammaticamente il loro futuro, oltre che destabilizzare tutta l'area del Mediterraneo e indebolire l'Unione europea (Ue), l'Onu e la Nato.

Da guerra civile a strumento di politica internazionale: la parabola del conflitto libico

A partire dalla rivoluzione del 2011 numerose potenze straniere hanno esercitato ingerenze sempre più profonde in Libia. La penetrazione dei confini libici è iniziata sotto lo sguardo complice dei tre Paesi protagonisti della missione militare che ha rovesciato il regime di Gheddafi – Stati Uniti, Regno Unito e Francia – e dei loro alleati, tra i quali l'Italia³. Da allora, la Turchia, il Qatar, la Russia, gli Emirati Arabi Uniti, l'Egitto, l'Arabia Saudita, la Giordania e il Sudan sono intervenuti più o meno direttamente per influenzare il conflitto e la politica libici. Ma nel novembre 2019 la “questione libica” ha conosciuto una ulteriore trasformazione, passando da guerra civile con supporti esterni a strumento di politica e pressione internazionali. Quella in Libia non è più una guerra civile a bassa intensità con sostegni esterni. Il Paese è

³ Le violazioni all'embargo sulle armi sancito dall'Onu sono state ampiamente documentate da numerosi rapporti del gruppo di esperti delle Nazioni Unite per la Libia, a cominciare dal [rapporto](#) del 20 marzo 2012.

diventato uno strumento della competizione tra potenze regionali e internazionali che pilotano attori locali, decidono la natura e il tempo del conflitto e ne condizionano gli sviluppi politici. Paradossalmente, questa profonda ingerenza è all'origine del fatto che i combattimenti si siano fermati e rischia di creare una situazione nella quale il conflitto rimanga congelato, lo stato debole e la popolazione divisa.

Il 27 novembre 2019 il Gna, che è riconosciuto dalla comunità internazionale, ha firmato due memorandum d'intesa con la Turchia, uno economico e l'altro militare. Entrambi i documenti hanno avuto un impatto significativo sul conflitto, impatto che, almeno nella fase iniziale, non sembra essere stato apprezzato né dai libici né dalla maggior parte degli attori internazionali. Il primo memorandum, che è stato [ratificato](#) dalle Nazioni Unite il 30 settembre 2020, è un accordo sulla delimitazione dei confini marittimi che stabilisce una zona economica esclusiva tra la Libia e la Turchia. Questo accordo permetterebbe alla Turchia di bloccare lo sviluppo del gasdotto [EastMed](#), compromettendo così gli interessi dell'Italia, oltre che quelli di Grecia, Israele, Cipro ed Egitto. Consentirebbe inoltre alla Turchia di stabilire delle piattaforme petrolifere nel Mediterraneo orientale e di contestare gli accordi di Losanna che nel 1923 hanno determinato i confini di Grecia e Turchia. Il memorandum turco-libico rischia quindi di destabilizzare tutto il Mediterraneo orientale, dividere l'Europa e la Nato, e compromettere la politica energetica europea. Ma le ripercussioni geopolitiche del conflitto libico meriterebbero un approfondimento che esula dallo scopo di questa analisi incentrata sulla Libia.

Il [secondo memorandum](#) è una intesa su sicurezza e cooperazione militare ratificata dalle due parti a dicembre 2019. A differenza del primo, questo accordo ha un impatto enorme soprattutto a livello nazionale. L'intesa militare turco-libica ha cambiato la natura dell'ingerenza straniera nel conflitto dal livello tattico-operativo al livello strategico e ha sottratto in gran parte l'arbitrio politico ai leader libici.

Presenza militare straniera

Per ciò che riguarda la dimensione militare, dalla firma dell'accordo è aumentata considerevolmente la presenza di truppe straniere da entrambe le parti del conflitto, le une giustificando il dispiegamento delle altre. A inizio novembre 2020 si stima la presenza di 3.000 [mercenari](#) russi privati del gruppo Wagner che sostengono l'esercito di Haftar principalmente a Sirte e Giofra, città che rappresentano la linea del fronte, ma anche nella mezza luna petrolifera (per esempio a Sidra e Ras Lanuf) e nel Sud del Paese per proteggere aeroporti (Tamanhint e Brak al-Shati) e pozzi petroliferi (Sharara). A questi si aggiungono circa 10.000 sudanesi di vari gruppi (circa otto gruppi come Sudan Liberation Movement, Justice and Equality Movement e Awakening Revolutionary Council), il cui compito è principalmente di difendere le installazioni appena citate. Da febbraio 2020 le forze di Haftar sono anche sostenute da circa 500 siriani pro-Assad che sono schierati principalmente a Sirte, Giofra e Ras Lanuf. Infine, a Bengasi e in altre località dell'Est, ci sarebbero anche ufficiali egiziani che lavorano come consiglieri nei ranghi dell'esercito di Haftar, e altri militari egiziani della tribu Awlad Ali, i cui membri vivono

a cavallo tra Libia ed Egitto. Dalla sua, il Gna può contare su circa 2.500 siriani turkmeni schierati a Tripoli, Watya, Homs e Abu Grein. Si stima inoltre che vi siano circa 1.500 militari turchi, principalmente a Misurata, Watiya, Tripoli e Homs, e 1.000 mercenari del Ciad e del Sudan tra le fila dei combattenti del Gna. Tutti gli accordi presenti e futuri in Libia devono essere giudicati anche sulla base di queste presenze di combattenti stranieri e sul fatto che non tutti sono mercenari.

L'aumento di truppe è stato accompagnato da un importante aumento delle armi e degli equipaggiamenti militari, tra i quali droni, veicoli corazzati da trasporto truppe, artiglieria pesante, missili anticarro, lanciarazzi e sistemi di difesa contraerea. Si stima che negli ultimi dodici mesi, il numero di Pantsir russi (avanzati sistemi missilistici di difesa aerea e di artiglieria contraerea) sia triplicato. La presenza di mercenari altamente addestrati e di armi sofisticate ha cambiato anche la natura del conflitto sul terreno, a cominciare dalle tattiche di combattimento. Mentre i primi combattimenti a Tripoli erano disordinati e i combattenti del Gna erano regolarmente colpiti da droni e aerei degli Emirati Arabi Uniti, la situazione si è capovolta con l'arrivo delle truppe turche e siriane e il dispiegamento di droni turchi da parte del Gna. Si può a questo proposito sostenere che il conflitto libico iniziato ad aprile del 2019 sia la prima guerra dei droni della storia.

L'uso massiccio di questi sistemi d'arma a pilotaggio remoto, che sono adoperati esclusivamente da militari stranieri, determina il tempo e la natura del conflitto. In particolare, i combattenti libici non possono più intraprendere

operazioni di larga scala senza superiorità aerea. Di conseguenza, dall'arrivo delle truppe siriane e degli armamenti turchi i combattimenti si sono trasformati in guerriglia urbana, nella quale i [russi](#) fanno largo uso di cecchini e sempre di più di ordigni esplosivi improvvisati e [mine](#), con evidenti rischi per la popolazione civile. Altri cambiamenti nelle tattiche di combattimento negli ultimi nove mesi comprendono anche l'aumento della guerra elettronica con il dispiegamento di sistemi Koral turchi, il perfezionamento delle strategie e dei sistemi di difesa passiva, e l'adozione di tattiche di camuffamento come la copertura dei caccia e dei droni in corrispondenza delle ore di passaggio dei satelliti di osservazione commerciali. Queste tattiche non provengono dai libici.

Influenza strategica e ingerenza politica

L'influenza straniera non si è fermata al livello tattico e operativo. Appare sempre più chiaro che la strategia stessa del conflitto viene decisa più da turchi e russi che dalle forze del Gna e dell'esercito di Haftar, in particolare da aprile 2020 quando questi ha iniziato a perdere terreno a Tripoli. Da allora, [Aguila Saleh](#), il presidente della Camera dei Rappresentanti che siede a Tobruk ha ritrovato la voce per proporre alternative politiche alla strategia militare di Haftar, senza lasciare dubbi sull'origine russa delle sue proposte. È sempre più evidente che Russia e Turchia influenzano gli eventi in Libia in modo da soddisfare le rispettive priorità. La recente [decisione](#) del governo di Tripoli di rilasciare due agenti russi che deteneva da più di un anno con l'accusa di ingerenza elettorale non lascia dubbi sul ruolo turco.

La natura stessa della ritirata delle forze di Haftar prima da Tripoli e poi da Tarhuna sembra indicare che i mercenari russi l'avessero concordata con la loro controparte turca. Ciò potrebbe spiegare il numero molto ridotto di vittime e il fatto che i capi della milizia locale, i fratelli Mohsen e Abdeladeem Al-Kani di Tarhuna, fossero inizialmente sopravvissuti agli attacchi turchi. Inoltre, sembrerebbe che la decisione di fissare la [linea del fronte](#) a Sirte, ad ovest di Giofra e a nord di Brak al Shati, risponda più alla [volontà di turchi, russi ed egiziani](#), che non a quella dei comandanti libici. Questo spiegherebbe perché gli assalti di giugno contro il fronte a Sirte di Salah Badi, il carismatico capo milizia di Misurata, non abbiano ricevuto sostegno dal resto delle forze del Gna, siano esse turche, siriane o libiche.

Oltre a non essere stati condotti da forze dell'esercito di Haftar, alcuni [attacchi](#) indiscriminati contro obiettivi non militari a Tripoli hanno prodotto [numerose vittime civili](#) e non sembrano coerenti col perseguimento di interessi strategici libici. Il 2 luglio 2019 due bombardamenti aerei ravvicinati hanno colpito il centro di detenzione di migranti di Tagiura, facendo 53 vittime e 130 feriti. Un'indagine delle [Nazioni Unite](#) ha concluso che gli attacchi aerei sono stati condotti da Mirage 2000-9 stranieri, dato che i libici non possiedono né questi aerei o le bombe utilizzate, né tantomeno i piloti addestrati per utilizzarli. Al momento degli attacchi, gli Emirati impiegavano questi velivoli a partire da basi militari dislocate in Egitto (Sidi Barrani e Othman). Questi obiettivi non rappresentavano né un interesse militare, né un interesse strategico chiaro per l'esercito di Haftar.

Il 4 gennaio 2020 un nuovo attacco aereo, questa volta con un drone, ha colpito uno schieramento di giovani cadetti disarmati durante una adunata serale presso l'accademia militare di Tripoli, uccidendo 26 militari. Un'[inchiesta della BBC](#) ha dimostrato che l'attacco è stato condotto da un drone cinese pilotato da forze emiratine basate in Egitto. Anche qui i cadetti non costituivano una minaccia e non erano combattenti. Oltre a non rappresentare un interesse tattico, questo attacco ha arrecato più danni che benefici strategici all'esercito di Haftar. La natura di questi attacchi solleva degli interrogativi sul loro senso strategico e su chi li abbia decisi.

A livello politico, dopo la sconfitta a Tripoli i [russi](#) e gli egiziani hanno spostato il loro sostegno su [Aguila Saleh](#). Al contempo, essi hanno insistito su una soluzione politica del conflitto, incoraggiando Saleh ad incontrare il presidente dell'[Alto Consiglio di Stato](#) che siede a Tripoli. Il numero di [incontri diretti](#) e le aperture pubbliche del presidente Saleh alla creazione di un governo di unità nazionale marcano una chiara rottura con la politica intransigente del generale Haftar. Nonostante quest'ultimo abbia tentato senza successo di riprendere il controllo politico dell'Est attraverso un [colpo di mano autoritario](#), ormai chi detta l'agenda politica in quella parte del Paese sono i russi e gli egiziani. Le manifestazioni spesso violente che hanno avuto luogo in diverse città dell'Est, tra le quali al-Marj dove si trova il quartier generale di Haftar, e le dimissioni presentate da [Abdullah al-Thani](#) il 13 settembre, dopo che i manifestanti hanno dato fuoco sia alla sede della Camera dei Rappresentanti, sia al nuovissimo [ufficio](#) del primo ministro, dimostrano la

debolezza delle istituzioni e dei rappresentanti politici in Libia. La partecipazione di soli venti parlamentari all'ultima [riunione](#) della Camera dei Rappresentanti indetta da Aguila Saleh il 19 ottobre a Bengasi, allorché il quorum necessario per adottare decisioni è di 89 membri⁴, non lascia dubbi sul fatto che nella realtà il parlamento di Tobruk non esiste più.

Questi indicatori della debolezza politica libica si ritrovano anche a Tripoli, dove dal mese di agosto 2020 sono in corso [manifestazioni popolari](#) che hanno portato alla sospensione temporanea del ministro degli Interni Fathi Bashaga a causa della repressione violenta da parte di milizie affiliate al suo dicastero. Più difficile è capire cosa abbia spinto il 15 settembre Fayez al-Sarraj, il capo del Consiglio presidenziale, ad annunciare le sue dimissioni entro ottobre se verrà formato un governo per succedergli. Il tempismo sembra indicare che ci sia una [spaccatura](#) tra Sarraj e il governo turco, dato che l'annuncio di Sarraj è avvenuto in contemporanea al diniego da parte del portavoce dello stesso del fatto che egli avrebbe dovuto incontrare Haftar e Saleh a Parigi, come sostenuto da un media francese il 14 settembre. La sorpresa e la rabbia di [Erdoğan](#) di fronte all'annuncio di Sarraj confermano l'assenza di intesa. Forse i turchi hanno vietato a Sarraj di andare a Parigi dato che essi non erano stati invitati. Questo potrebbe aver fatto traboccare il seppur capiente vaso della tolleranza di Sarraj.

⁴ Al momento della sua elezione la Camera dei Rappresentanti contava 193 membri.

Al di là delle speculazioni, la perdita di arbitrio da parte dei leader libici appare sempre più evidente e le decisioni politiche in Libia sembrano essere sempre meno in mani Libiche. Ma quali sono gli obiettivi di Russia e Turchia?

Interessi strategici turchi e russi

Sulla base di quanto finora esposto, non sembra che la mancata escalation del conflitto, la cessazione dei combattimenti e la ripresa del dialogo tra le parti in conflitto si possano attribuire a nuove aspirazioni di pace libiche o a successi della mediazione dell'Onu, dell'Ue o di un suo stato membro. Appare tristemente più convincente la tesi secondo la quale la sospensione del conflitto sia il risultato della larga convergenza degli interessi strategici turchi e russi, i quali hanno progetti ben diversi dal combattersi in Libia. In effetti, su otto interessi strategici identificati nel contesto libico e del Mediterraneo in generale, Russia e Turchia ne condividono sette.

Innanzitutto entrambe hanno interesse a indebolire il multilateralismo, marginalizzare le Nazioni Unite e promuovere l'emergenza di un mondo multi-polare e deregolamentato⁵. Allo stesso modo, Russia e Turchia hanno interesse a indebolire l'Ue e bloccare la Nato al fine di rafforzare le proprie relazioni bilaterali con i singoli Paesi europei, nelle quali hanno molto più potere e spazio di manovra.

⁵ Intervistato poco dopo il termine del suo mandato a capo della missione Onu in Libia, questi sono i principali rischi che [Ghassan Salamé](#) identifica attraverso la sua presenza in Libia e in qualità di osservatore privilegiato delle relazioni internazionali.

Una Nato e una Ue spaccate indeboliscono altresì l'influenza degli Stati Uniti e dell'Europa nel Mediterraneo, creando così vuoti di potere da riempire. Sia la Turchia che la Russia aspirano più o meno velatamente a estendere la loro potenza militare nel Mediterraneo, stabilendo idealmente delle basi militari come la base aerea di Khmeimim e il porto di Tartus in Siria, entrambi stabilmente nelle mani dei russi.

In Libia nel mese di maggio 2020 i russi hanno schierato 14 [caccia](#) (principalmente Mig 29 e Sukhoi 24) e vari elicotteri a Giofra e Al-Khadim. I loro alleati [emiratini](#) controllano questi [aeroporti](#) militari già dal 2016, hanno riparato e costruito infrastrutture e dispiegano regolarmente droni, caccia, aerei *Air Tractor* ed elicotteri. I turchi sembrano seguire la stessa strategia dopo aver aiutato il Gna a riprendere l'aeroporto militare di Al-Watiya il 18 maggio 2020. Da allora l'aeroporto è saldamente sotto controllo turco. Al-Watiya si trova vicino al confine con la Tunisia e la costa del Mediterraneo, a poco più di 100 chilometri da Tripoli, ed è la più grande base aerea libica in termini di superficie aeroportuale. Questa base ha un valore strategico enorme, dato che consente di proiettare la forza militare su tutta la zona di confine tra Algeria, Tunisia e Libia, oltreché su Tripoli e sullo specchio del Mediterraneo antistante. Inoltre, grazie alla propria posizione lontana da qualsiasi centro abitato e dalla costa (Watiya è circondata dal deserto) la base è facilmente difendibile. Non sorprende che i turchi abbiano dispiegato mercenari siriani e moderni sistemi di protezione antiaerea in questo luogo. Ciò potrebbe precedere lo rischieramento di uno stormo di F-16 turchi, che troveranno già 10 *shelter* pronti a ospitarli.

A livello economico, come già detto, l'accordo turco-libico sulla delimitazione dei confini marittimi blocca lo sviluppo di EastMed e compromette lo sfruttamento pacifico delle grandi risorse di idrocarburi che giacciono sotto la superficie del Mediterraneo orientale. Ciò facilita il gasdotto turco-russo TurkStream che è già pronto a soddisfare il grande bisogno di gas dell'Europa, a cominciare dall'Italia. La Libia rappresenta anche un'occasione per vendere armamenti, specie per la Turchia. Infine, sia Russia che Turchia prediligono un modello di governo autocratico.

Le uniche divergenze strategiche tra questi due Paesi in Libia vertono sul ruolo dell'Islam politico e sulla gestione della minaccia jihadista. Tuttavia si tratta di problemi risolvibili mantenendo un governo debole, un Paese diviso e bloccando l'emergere di istituzioni nazionali democratiche. Altre due divergenze strategiche sono la questione siriana e l'indipendenza del Nagorno-Karabakh. Tuttavia, paradossalmente, la Libia può servire da moneta di scambio spendibile per soddisfare gli imperativi dei due Paesi in Siria e nei Balcani.

Quindi gli obiettivi di Russia e Turchia sono largamente allineati in Libia e si possono riassumere nel seguente modo: raggiungere un accordo di facciata per non combattersi mantenendo le istituzioni deboli e instabili e gli attori locali divisi e diffidenti. Solo così Russia e Turchia potranno tenere a distanza la comunità internazionale, mentre i libici continueranno a chiedere la protezione dei loro "padrini" esterni. Per mantenere questo status quo, russi e turchi hanno quindi bisogno che emerga un governo di unità nazionale riconosciuto dalla comunità internazionale. Ma questo obiettivo complesso necessita di un investimento di

capitale politico e rischia di alimentare i risentimenti libici di fronte alle ingerenze russe e turche. L'intervento "provvidenziale" dell'Onu con il rinnovato sostegno americano permetterebbe di togliere questa patata bollente dalle mani di turchi e russi, senza compromettere i loro interessi.

Gli sforzi di pace e la mediazione Onu

Attualmente le iniziative di dialogo e di mediazione avvengono lungo tre canali principali: le discussioni intra-libiche in corso in Marocco, le discussioni sostenute dall'Onu in Svizzera e le discussioni al Cairo dirette dall'Egitto. A queste si aggiunge la recente iniziativa lanciata dal generale Haftar e dal membro del Consiglio presidenziale Ahmed Maitig. Quest'ultima prevede che dopo otto mesi di blocco le forze del generale Haftar riaprano i pozzi petroliferi e i terminali portuali per l'esportazione degli idrocarburi che sono per la maggior parte sotto il suo controllo. In cambio il governo di Tripoli dovrebbe varare delle riforme che consentano una più equa distribuzione delle risorse economiche del Paese, l'erogazione di crediti e l'integrazione del sistema bancario dell'Est in quello nazionale, assorbendone così i debiti. Nonostante la produzione e l'esportazione degli idrocarburi stia riprendendo, è molto improbabile che le autorità di Tripoli riusciranno a onorare la loro parte dell'accordo, dato che la Banca centrale libica non è stata né consultata né coinvolta in questa iniziativa e non è chiaro se in questo accordo Ahmed Maitig rappresenti sé stesso o il Consiglio presidenziale.

Nel frattempo i tre canali di dialogo menzionati procedono rapidamente, talvolta in modo complementare, talvolta in contraddizione l'uno rispetto agli altri, cosa che

riguarda in particolare le discussioni relative ai membri del prossimo governo. Le Nazioni Unite hanno buone *chance* di riuscire a far siglare ai libici il nuovo accordo in base al quale verrà costituito un Governo di unità nazionale e un Consiglio presidenziale, i quali dovrebbero essere poi rapidamente approvati dal Consiglio di Sicurezza. Tuttavia questo eventuale governo godrà di pochissima forza e legittimità popolari, dato che verrà accusato – non a torto – di essere stato selezionato e avallato dalla comunità internazionale in nome del popolo libico, senza che quest'ultimo si sia potuto esprimere⁶.

Peraltro, il modello politico che sembra essere proposto è una tipologia di consociativismo, cioè una forma di governo che istituisce la rappresentanza politica di diversi gruppi che compongono un popolo diviso distribuendo ad ognuno una parte delle posizioni di potere⁷. In tal modo esso intende garantire la rappresentanza di tutti i gruppi secondo un certo criterio di segmentazione (per esempio etnico, religioso, geografico, storico) al fine di prevenire l'uso della violenza. Oltre a essere un sistema che assegna il potere alle élite, esso richiede delle caratteristiche di [cultura politica](#) che si

⁶Queste accuse sono state già rivolte a più riprese alla comunità internazionale. L'ultimo monito disponibile è quello dell'avvocato costituzionalista libico Azza Maghur in un [articolo](#) su Al-Wasat del 26 settembre 2020.

⁷Le informazioni che trapelano dai negoziati attualmente in corso indicano che il nuovo accordo politico libico ("Skhirat 2") preveda un Consiglio presidenziale composto da 3+1 membri, uno per ogni regione (Cirenaica, Fezzan e Tripolitania) più un primo ministro. Il Governo di unità nazionale dovrebbe avere 21 ministri distribuiti in modo regionale: 5 per il Fezzan, 7 per la Cirenaica e 9 per la Tripolitania. I vice-ministri sarebbero assegnati secondo lo stesso principio, ma con proporzioni invertite (9-7-5).

possono semmai raggiungere dopo una lunga esperienza di convivenza democratica. Dalle esperienze di altri casi, per esempio quello libanese dagli accordi di Ta'if del 1989 o quello della [Bosnia-Herzegovina](#) dal 1995, si deduce che questo sistema di governo basato su quote blocca la capacità di riformare le istituzioni e governare il Paese in modo efficace, e rinforza le divisioni comunitarie, siano esse etniche, confessionali, tribali o regionali. La Libia non presenta neanche una delle condizioni favorevoli al successo di questo modello. Peraltro questa forma di governo era stata già adottata in Libia con pessimi risultati durante il periodo della monarchia del re Idris negli anni Sessanta. Sempre dalle esperienze precedenti si nota che, in caso di fallimento, questa forma di governo cementa le divisioni istituzionalizzandole, alimenta il conflitto politico e blocca le istituzioni.

Quale pace per la Libia?

Nonostante la pace sia sempre auspicabile, bisogna vedere a quali condizioni essa si ottiene, altrimenti si rischia di compromettere il futuro solo per migliorare temporaneamente il presente. Quindi cerchiamo di capire quale tipo di pace si prospetta in Libia.

Come ha indicato Sergey Lavrov durante la visita di Aguila Saleh a Mosca il 3 luglio 2020, i russi propongono l'adozione del cosiddetto "modello di Astana" già sviluppato e applicato in Siria nel 2017. In pratica, questo modello prevede: 1) la salvaguardia dell'unità territoriale e politica, ma la divisione di fatto del Paese in due zone di influenza, una russa e una turca; 2) Il mantenimento delle truppe sul terreno e lo stabilimento di basi militari; 3) la

creazione di una o più zone di de-escalation, una sorta di “terra di nessuno” pattugliata da forze congiunte.

Il piano che viene attualmente discusso dai libici sotto l’egida dell’Onu prevede appunto la creazione di una zona cuscinetto (chiamata anche *de-escalation zone*) attorno a Sirte. La recente costruzione di una vera e propria linea “Maginot” con muri, fossati e torrette di controllo da parte dell’esercito di Haftar e del gruppo Wagner lungo una linea che si estende dal checkpoint 30 West (30 chilometri ad ovest di Sirte) verso Giofra (240 chilometri più a sud) sembra indicare che russi e turchi ne abbiano già concordato i dettagli⁸. Resterà da vedere quali forze pattuglieranno questa zona per garantire la protezione del governo e del parlamento che dovrebbero insediarsi a Sirte. Certo è che se questa zona tampone diventerà realtà, essa produrrà di fatto una divisione del Paese più profonda di quelle osservata fino ad oggi.

Per quanto riguarda la riunificazione del Paese, gli accordi prevedono la riapertura delle comunicazioni aeree e terrestri, la riforma del sistema finanziario al fine di unificare le banche centrali e di coprire i salari di tutti gli impiegati statali dell’Est, la distribuzione più equa delle risorse nazionali, e la partenza di tutti i mercenari e i militari stranieri. Ma è alquanto improbabile che queste misure verranno adottate in pratica. Basta vedere quello che è avvenuto dalla firma degli accordi di Skhirat a dicembre 2015, i quali già prevedevano numerose misure economiche, finanziarie e

⁸ Per esempio, essi potrebbero creare una enclave attorno a Sirte, delimitando un triangolo di territorio dal checkpoint 30 West al checkpoint 30 East, da cui scende una strada per Giofra.

di sicurezza poi mai adottate. Prendendo ad esempio l'ultimo vertice sulla sicurezza facilitato dall'Onu a Hurgada il 28 e 29 settembre 2020, entrambe le parti hanno accettato di riaprire le comunicazioni marittime e aeree nazionali. Tuttavia il giorno dopo l'accordo l'esercito di Haftar ha chiuso l'aeroporto di Sebha (a Sud-Ovest), dichiarando che gli aeroporti di Tripoli e Misurata erano controllati da terroristi. Dal lato del Gna, la [Sala operativa Sirte-Giofra](#) che ospita il comando militare ha recentemente annunciato il rifiuto di tutte le discussioni tenute dai rappresentanti libici all'estero quando non vi fosse incluso un loro rappresentante. In realtà queste forze, assieme ad altre a Tripoli come la Tripoli Revolutionary Brigade, non vogliono che i negoziati con l'esercito di Haftar vadano avanti.

Per quanto riguarda la partenza di tutte le truppe straniere, nessun attore libico o internazionale ha la capacità né di imporla in pratica, né di garantire il rispetto degli accordi e la sicurezza delle parti sul terreno. Peraltro le due coalizioni libiche diffidano l'una dell'altra e quindi saranno loro stesse a richiedere la presenza continua dei loro protettori stranieri. Questi ultimi concordano pubblicamente con l'embargo sulle armi e all'occasione di vertici internazionali sulla Libia sottoscrivono gli impegni previsti di cessare le loro forniture – come hanno fatto a Berlino a gennaio 2020 – ma poi fanno tutt'altro nei fatti e impediscono persino all'Onu di denunciarlo pubblicamente⁹.

⁹ A fine settembre 2020 Russia e Cina hanno [bloccato la pubblicazione di un rapporto](#) delle Nazioni Unite che evidenziava quanto Russia e Turchia violassero regolarmente e largamente l'embargo sulle armi imposto in Libia.

Nel complesso, è chiaro che l'approccio adottato da turchi e russi ad Astana non costituisce un modello per una risoluzione duratura del conflitto libico. Esso sembra piuttosto un meccanismo articolato al fine di offrire soluzioni temporanee per il mantenimento dello status quo senza conflitto attivo, perennizzare la presenza militare di questi attori in Libia, proteggere i loro interessi ed estromettere le Nazioni Unite e altri attori internazionali dal futuro del Paese. Nel medio termine, queste condizioni potrebbero permettere a Russia e Turchia di creare un'[alternativa](#) al quadro di mediazione multilaterale delle Nazioni Unite e di prendere il controllo politico e militare della Libia lasciando agli attori locali solo un potere di facciata.

Conflitto congelato e protezione esterna

Lo scenario di "pace" che si prospetta in Libia somiglia piuttosto a una guerra in cui gli scontri armati sono cessati, ma senza essere stati accompagnati da soluzioni politiche capaci di garantire una fine duratura al conflitto dal momento che le sue cause profonde non sono risolte. In altre parole, si produrrebbe un conflitto congelato, caratterizzato da una condizione d'insicurezza costante, dall'incapacità di cambiare lo status quo e da uno stato debole, e che può durare decenni, come in [Bosnia-Herzegovina](#), tra le [due Coree](#), nel [Sahara occidentale](#), in [Transnistria](#), nel [Kashmir](#) e in [Nagorno-Karabakh](#). Nella maggior parte dei casi i conflitti congelati richiedono la presenza di forze straniere per prevenire la ripresa delle violenze ed è per questo che Russia e Turchia hanno ogni interesse affinché il conflitto libico lo diventi.

Se è vero che la storia non si ripete mai identica, le dinamiche politiche sono tuttavia spesso imperiture. Se fossi un cittadino libico, rileggerei la storia politica dell'India nel XVIII e XIX secolo. Osserverei come il Paese perse progressivamente la sua indipendenza dopo che per decenni i principati del [sub-continente indiano](#) fecero appello a forze straniere per combattersi o proteggersi. E in quel contesto inglesi e francesi non condividevano nemmeno gli stessi obiettivi strategici.

IL SUD DELLA LIBIA E LE INTERRELAZIONI CON IL SAHEL – SFIDE E OPPORTUNITÀ

Giulia Ghiggia

Il Sud della Libia tra conflitti di potere

Il Sud della Libia è teatro di lotte di potere locali che hanno fatto seguito al ridimensionamento dello stato libico dopo il 2011. In questo contesto, il conflitto politico a livello nazionale accentua i problemi della regione e il suo fragile status quo. Nove anni di conflitto civile hanno avuto ripercussioni importanti sulla *governance* della regione, limitando la capacità delle istituzioni a fornire servizi di base, contribuendo all'insicurezza e sfociando in episodi di violenza in aree lontane dal fronte dei combattimenti, come a Murzuq, nel sud della Libia, nell'agosto 2019.

Motivi politici, tribali e sociali sono al centro di una violenta competizione per l'egemonia locale. In questo contesto, le lotte per il controllo di territorio e risorse sono considerate da molti come un conflitto esistenziale. La regione è divisa in zone d'influenza tribali. Il nord del Fezzan è prevalentemente abitato da tribù arabe: gli Awlad Suleiman hanno maggiore influenza nell'area di Sebha, i Magarha nella zona di Wadi Al Shati, la tribù Zueia nella regione di Cufra. La regione è inoltre abitata da gruppi di popolazione noti come Ahali, una serie di famiglie senza una struttura gerarchica *tribale*.

Popolazioni transfrontaliere Tebu e Tuareg abitano il Sud della Libia, con legami di parentela nei Paesi vicini. I Tuareg, dominanti nell'area ovest del Fezzan (verso Ghat) hanno legami in Algeria, Niger, Burkina Faso e Mali. I Tebu, che dominano l'area a Sud di Sebha da Murzuq fino a Rebiana, hanno legami transfrontalieri in Niger, Ciad e Sudan. I legami transfrontalieri dei Tebu e Tuareg costituiscono per molti arabi un fattore di destabilizzazione e un motivo di tensione. In diverse località, l'acquisizione di maggior potere militare da parte di gruppi Tebu dopo il 2011 è stata fonte di attrito con le [popolazioni arabe](#).

La rivoluzione ha inoltre lasciato profonde fratture sociali. Le lotte di potere coinvolgono tribù storicamente marginalizzate ed escluse dall'amministrazione che dopo la rivoluzione hanno cercato di aumentare la propria influenza. Nel [Fezzan](#) si stima che circa il 30 per cento della popolazione viva con uno status legale indeterminato, a causa delle politiche discriminatorie attuate da Gheddafi che hanno portato alla marginalizzazione sistematica di alcune comunità, come Tebu e Tuareg.

L'espansione di Haftar nel Sud della Libia

Il Sud della Libia rappresenta un'area strategica con opportunità economiche importanti, le cui dinamiche politico-militari sono strettamente legate a quelle del resto del Paese. L'espansione dell'Esercito nazionale libico (*Libyan National Army*, Lna) nel Sud è stata fondamentale per permettere a Khalifa Haftar di prendere il controllo di due importanti pozzi petroliferi, Sharara e El Feel. Queste risorse

rappresentano a loro volta un fattore d'influenza importante per gli attori del Sud.

Sullo sfondo della competizione per il potere tra l'Lna e il Governo di accordo nazionale (*Government of National Accord*, Gna) attraverso gli alleati locali, le fazioni del Sud hanno sfruttato la loro capacità di ribaltare gli equilibri di potere nazionali per negoziare guadagni o garanzie a favore del loro particolare gruppo tribale o politico. A Ghat e Ubari diverse forze locali, tribali e militari hanno sostenuto Haftar in cambio di garanzie sul loro ruolo nel futuro quadro di sicurezza della regione.

In un contesto di criminalità dilagante e delusi dall'incapacità del Gna di fornire adeguata sicurezza e servizi di base, molti residenti del Fezzan hanno accolto l'Lna nelle prime fasi della sua presa di potere militare all'inizio del 2019. La dichiarazione di Fayeze al-Sarraj del 2 maggio 2020, dedicata al Sud, che parla della regione come una delle priorità dei suoi programmi, riflette la necessità di migliorare l'impegno del Gna con il Sud.

Alleanze di circostanza

Haftar ha ottenuto il sostegno delle tribù attraverso un lungo processo di negoziazione e costruzione di [alleanze](#), concentrando la lotta contro coloro che erano considerati nemici comuni e facendo appello alle tribù legate al precedente regime promettendo loro la fine dell'esclusione politica. Seguendo una logica di gioco a somma zero, la strategia di espansione dell'Lna si è basata sul supporto di un gruppo contro un altro e sullo sfruttamento delle divisioni locali.

Il rapporto tra Haftar e le tribù associate alla sua coalizione è tuttavia condizionato al mantenimento delle promesse fatte. In passato i gruppi armati hanno ripetutamente cambiato le loro alleanze politiche in funzione dell'evolversi degli equilibri di potere a livello nazionale. Nel contesto attuale, le battute d'arresto subite dalla coalizione di Haftar a Tripoli hanno spinto diversi attori locali a riconsiderare le proprie alleanze. L'improvviso ritiro delle sue truppe dalla Tripolitania, lasciando dietro di sé grandi quantità di armi e attrezzature, ha inoltre portato a un massiccio aumento della vendita di armi sul mercato libico. Tale sviluppo suggerisce che a breve tali flussi arriveranno ad alimentare il Fezzan e la regione del Sahel.

Negli ultimi anni il coinvolgimento di fazioni esterne al Fezzan nelle dinamiche della regione ha in più occasioni alimentato la violenza, offrendo false garanzie di sostegno a diversi gruppi locali. L'espansione di Haftar ha alterato le relazioni tribali, rafforzando in alcuni casi i conflitti locali e indebolendo ulteriormente le strutture di *governance* locale. Se in un primo momento l'arrivo delle truppe di Haftar ha permesso un miglioramento della situazione securitaria, lo spostarsi dell'offensiva verso il fronte di Tripoli ha messo in stallo il progresso realizzato. In alcune aree l'avanzamento dell'Lna ha avuto un effetto destabilizzante, come nel caso di Murzuq.

Conflitti locali: il caso di Murzuq

Murzuq è una delle poche aree in cui vi è stata una resistenza all'offensiva dell'Lna, accolta dalla maggioranza araba, nota come Ahali, e respinta dalla comunità Tebu. La mossa

dell'Lna per entrare a Murzuq all'inizio del febbraio 2019 ha causato una forte reazione da parte della comunità locale Tebu, provocando violenti scontri armati e attacchi aerei dell'Lna nella città. In questo periodo sono state segnalate numerose violazioni dei diritti umani e vittime civili.

La composizione di diverse unità Lna e delle forze ausiliarie – molte delle quali provenienti dalle comunità Awlad Suleiman e Zweia, coinvolte in conflitti con i Tebu nella regione – ha esacerbato le tensioni esistenti tra i Tebu e gli abitanti arabi locali e rafforzato la percezione da parte di alcuni Tebu che la mossa rappresentava una minaccia diretta per la loro comunità.

Dopo la partenza di Haftar e il conseguente vuoto di sicurezza, scontri tra la popolazione di Tebu e araba locale hanno portato a un'*escalation* della violenza, culminata con lo sfollamento di massa della popolazione araba da Murzuq, con 28.000 persone esiliate fino ad oggi nelle vicine Sebha e Wadi Itba.

Il conflitto presenta caratteristiche comuni ad altri conflitti in Libia. Trova radice nel modo in cui le tribù sono state strumentalizzate durante l'era di Gheddafi con un peggioramento dopo il 2011 a causa del cambiamento delle dinamiche di potere. Mostra tuttavia anche dinamiche proprie, come l'utilizzo di narrazioni che contrappongono i libici contro i non libici, poiché diversi Tebu provenienti da Paesi vicini si sono installati nell'area dopo il 2011. Descritto prevalentemente come un conflitto intercomunitario, esso presenta dinamiche più complesse, poiché le parti coinvolte sono a loro volta divise al loro interno, dando vita a una

realtà più sfumata. I Tebu, per esempio, hanno diverse fazioni, alcune in competizione e altre che collaborano.

Oltre ad accentuare la militarizzazione della comunità locale, il conflitto di Murzuq ha avuto ampie ripercussioni in tutta la regione, alimentando l'odio etnico. Iniziative di dialogo locale non sono riuscite a interrompere il ciclo di violenza, erodendo ulteriormente la fiducia tra le comunità. Questi conflitti locali evidenziano inoltre un divario crescente tra i giovani e le forme tradizionali di *leadership*. Molti giovani sono stati attratti dalla mobilitazione armata dopo il 2011. Tradizionalmente esclusi dai processi di pace, il loro ruolo è tuttavia fondamentale nell'attuazione di qualsiasi accordo, tenuto conto del loro ruolo dominante all'interno dei gruppi armati.

Una delle principali difficoltà negli sforzi di dialogo in Libia è data dalla mancata inclusione nel processo di alcuni attori chiave. Affinché qualsiasi processo di mediazione sia sostenibile, è necessario che esso rifletta la complessità delle dinamiche sul terreno, in particolare tenendo conto della legittimità degli attori coinvolti nelle negoziazioni. Pertanto è fondamentale coinvolgere attori in grado di rappresentare gli interessi locali. L'erosione del tessuto sociale a seguito di ripetuti conflitti locali e anni di guerra pone inoltre delle importanti sfide relative alla progettazione di processi politici capaci di affrontare temi centrali come la gestione delle risorse e la *governance* locale che costituiscono questioni chiave di contesa.

Le sfide della pandemia

La crisi sanitaria attuale causata dalla pandemia da Covid-19 presenta importanti sfide alla salute pubblica in un Paese le cui infrastrutture sanitarie sono in difficoltà. Dal punto di vista amministrativo, la divisione nazionale ha portato alla creazione di strutture parallele in diverse città del Sud della Libia, con un impatto negativo sulla legittimità e l'efficacia di queste ultime.

Il Sud, che nella prima fase della pandemia non aveva registrato casi, ne rappresenta attualmente l'epicentro, con i casi in aumento da metà maggio 2020. La città di Sebha, che ha ricevuto una macchina per condurre test ai primi di maggio, è al momento l'unica località del Fezzan in grado di testare e di trattare pazienti affetti da Covid-19. La mancanza di infrastrutture e di personale medico qualificato rende il Sud della Libia particolarmente esposto alla pandemia.

La gestione della pandemia è ulteriormente complicata dal fatto che entrambi i governi hanno implementato misure volte a prevenire la crisi nel mese di marzo, prima che la pandemia raggiungesse il picco. Nel Sud della Libia, quando i primi casi sono stati individuati nel mese di maggio, la maggior parte della popolazione non rispettava più il coprifuoco imposto dalle autorità. La scarsa capacità delle strutture locali di far fronte alla situazione aumenta i rischi legati alla pandemia. Per esempio, nella città di Sebha la presenza di due amministrazioni parallele, una affiliata a Tripoli e l'altra a Bengasi, rende la gestione della pandemia particolarmente complessa.

La pandemia è diventata l'ennesimo terreno di competizione tra il Gna e le autorità dell'Est che hanno tentato

di sfruttare la situazione per fini politici, nel tentativo di acquisire legittimità e screditare la fazione rivale. Entrambe hanno promesso di stanziare rispettivamente 30 milioni e 50 milioni di dinari per il consiglio municipale di [Sebha](#) e in generale la fornitura di materiale medico viene utilizzata come strumento di pressione per ottenere il sostegno della popolazione locale. La città ha tuttavia ricevuto un sostegno insufficiente e la popolazione lamenta di sentirsi abbandonata dal governo centrale. La pandemia ha di fatto ulteriormente accentuato la marginalizzazione della regione, con potenziali importanti implicazioni per le dinamiche di conflitto locali a livello politico, sociale ed economico.

La situazione attuale inasprisce inoltre le condizioni di vita della popolazione, costretta a far fronte a una crisi di liquidità senza precedenti, limitazioni nelle riserve di petrolio nonché all'inflazione dei prezzi dei beni di prima necessità. La principale preoccupazione, nonostante la paura del virus, resta di natura economica, poiché molte famiglie non sono in grado di far fronte ai propri bisogni primari. La presenza di sfollati interni complica ulteriormente la gestione della crisi sanitaria: il conflitto di Tripoli e la presa di Tarhuna da parte delle forze del Gna hanno portato a nuovi movimenti di popolazione, per esempio da Tarhuna a Sebha e Brak al-Shati.

La pandemia rischia di accentuare le disuguaglianze e le tensioni tra gruppi di popolazione. In molte città le infrastrutture mediche sono situate in aree fruibili solo da una parte della popolazione, impedendo l'accesso ai servizi di base ad alcune comunità. Ad esempio nella località di Cufra l'ospedale è situato in un quartiere a maggioranza

Zweia ed è di difficile accesso alla popolazione Tebu della città. Ineguaglianze di accesso a ospedali e cure mediche accentuano le tensioni preesistenti, soprattutto quando alcuni quartieri ricevono una minore assistenza medica rispetto ai quartieri vicini. La disparità di accesso ai servizi medici spinge alcuni gruppi a salvaguardare maggiormente i propri interessi, aumentando la competizione per le strutture amministrative.

La pandemia accentua inoltre la stigmatizzazione di certi gruppi particolarmente vulnerabili, come i migranti e i rifugiati, per i quali l'accesso a strutture mediche è estremamente difficile e che sono considerati da molti come responsabili dell'espansione del virus. Essi sono maggiormente esposti a episodi di xenofobia e di discriminazione. Ne risulta un'ulteriore erosione della coesione tra le comunità, già fortemente condizionata da nove anni di conflitto nazionale e dalle lotte di potere locali, che rischia di esacerbare situazioni di tensione preesistenti.

Porosità dei confini e gestione delle frontiere

La fragile area transfrontaliera tra Libia, Niger, Ciad e Sudan pone una serie di sfide e opportunità per la stabilizzazione regionale. Le fazioni armate sudanesi e ciadiane e i movimenti di opposizione hanno storicamente preso rifugio nelle aree transfrontaliere della Libia. La regione è anche, a causa dei suoi confini porosi, la porta principale per i combattenti che alimentano entrambe le parti del conflitto.

Le dinamiche della Libia meridionale sono strettamente interconnesse con quelle del Niger settentrionale e del Ciad settentrionale: queste aree periferiche, trascurate dagli stati

centrali, sono abitate dalle stesse comunità, che si affidano tradizionalmente alla mobilità e agli scambi transfrontalieri come mezzo di sussistenza. Al di là delle tensioni militari, le preoccupazioni del Sud della Libia sono dominate da questioni di sussistenza e accesso ai servizi pubblici. Nell'assenza di strutture di *governance* capaci, vi sono importanti carenze nei servizi essenziali come elettricità, acqua e smaltimento dei rifiuti. A causa della stagnazione dei settori pubblici e privati, le opportunità di lavoro e guadagno fornite dall'[economia formale](#) sono molto scarse. L'economia della regione si basa perciò in gran parte sul settore informale, in particolare sul commercio informale e sul contrabbando di ogni sorta. Fondamentalmente, questi fenomeni costituiscono problemi socio-economici profondamente radicati.

Questi elementi sono spesso trascurati dal governo centrale e dalla comunità internazionale. L'approccio comune, volto a considerare la regione del Sud principalmente attraverso la lente dell'antiterrorismo e della lotta alle migrazioni, determina il modo in cui la comunità internazionale interagisce con le comunità locali. Le strategie che ne derivano difficilmente tengono conto di questa realtà specifica e dei bisogni della popolazione locale. In particolare, l'opportunità di stabilizzazione rappresentata da questi legami sociali ed economici viene spesso trascurata.

A fronte del peggioramento della situazione di sicurezza, qualsiasi fenomeno di porosità costituisce agli occhi delle autorità centrali e della comunità internazionale un fattore che aggrava il traffico illecito e la violenza armata. Politiche volte a interrompere i traffici illeciti senza tener

conto delle dinamiche locali privano tuttavia le comunità dei loro mezzi di sussistenza senza offrire loro reali alternative. Tali approcci rischiano di destabilizzare situazioni caratterizzate da un fragile status quo.

Un approccio inclusivo e a lungo termine è necessario per affrontare i deficit istituzionali e promuovere lo sviluppo di un'economia sostenibile. Mentre il governo centrale manca di competenze e fa fronte con difficoltà alla gestione delle frontiere, la società civile e le comunità transfrontaliere sono inoltre spesso escluse dall'apparato di sicurezza. Grazie alla loro secolare conoscenza dei valichi di frontiera, le popolazioni nomadi e transfrontaliere dovrebbero essere integrate nell'apparato di sicurezza nazionale ma anche essere maggiormente coinvolte negli sforzi di stabilizzazione dalle organizzazioni internazionali, in particolare nelle loro missioni di supporto al controllo delle frontiere.

LA CRISI LIBICA FRA INTERESSI, IDENTITÀ E IDEOLOGIA

Francesco Strazzari

Non tutto è fluido

La crisi libica si compone di un *solve et coagula* di conflitti locali che ricalcano schemi di collisione e collusione alimentati da instabili calcoli di opportunità nell'estrazione di risorse. Ciò premesso, è innegabile come nel corso degli anni – a partire dall'ormai annosa questione del posizionamento degli attori interni ed esterni rispetto all'eredità delle cosiddette "Primavere arabe" – la dimensione ideologico-identitaria sia andata, se non cristallizzandosi, quantomeno addensandosi e agglutinandosi, rendendo più vischioso il continuo ridisporsi delle tessere nel caleidoscopio delle milizie.

Nel tempo la Libia ha visto entrare in azione armamenti sempre più pesanti e intervenire eserciti stranieri in modo sempre più scoperto: non è certo un mistero che nelle guerre civili l'incedere della violenza armata nel tempo solca, plasmandole, identità e narrazioni ideologiche, più di quanto non accada il contrario, ovvero che queste ultime determinino il ricorso alla violenza. Nella gran parte dei casi gli abitanti delle città libiche avevano pressoché perso memoria della propria appartenenza clanica e tribale, salvo

poi riscoprirne la rilevanza dopo il 2011 davanti all'incedere del caos e del ricatto delle fazioni armate.

E tuttavia l'idea della guerra di tutti contro tutti, in cui funzionano meccanismi di deterrenza diffusa ("tutti hanno armi, nessuno spara"), è andata cedendo il passo al disporsi delle tessere attorno ad alcuni assi ben precisi, che non sono privi di un orientamento ideologico, riflettendo un gioco internazionale ben più ampio. È innegabile che durante le diverse fasi delle guerre civili in Libia gli eventi hanno preso una piega definita: ha dovuto ricredersi chi pensava che davanti alla preponderanza delle forze dispiegate nell'assedio di Tripoli, le formazioni madkhaliste leali al governo di Fayez al-Sarraj a Tripoli – peraltro schierate in linea di principio su una linea dottrinale contrapposta a quella dei Fratelli musulmani (*al-Ikhwān al-Muslimūn*) – sarebbero assai presto saltate sul carro dell'assediante, spalancando le porte della capitale alla conquista da parte di Khalifa Haftar.

Cercare di identificare i *drivers* ideologici della guerra civile internazionalizzata che lacera la Libia oggi è tanto necessario quanto complesso: le parti in campo sono internamente tutt'altro che coerenti, e il rischio di semplificazioni è probabilmente eccessivo rispetto all'incertezza di eventi che spesso continuano a sorprendere gli analisti. E tuttavia la massiccia "weaponizzazione" dei media libici, il fatto stesso che le potenze intervenienti, i paesi del Golfo *in primis*, abbiano investito massicciamente nella sfera social-mediatica, è indice della rilevanza della dimensione ideologica nello scontro in atto.

È un fatto che per lo meno dalla fase post-conferenza di Palermo del novembre 2018, ovvero dalla primavera del 2019, la guerra in Libia sia diventata sempre più frontale. Essa è legata cioè alle determinazioni di potenze straniere grandi e piccole, lontane e vicine, le quali cercano di allinearne il futuro al proprio interesse strategico, che possiamo rappresentare come declinato in termini di influenza geopolitica, economica e ideologica. La guerra oggi rivela a luce meridiana tensioni che attraversano l'Alleanza Atlantica: quest'ultima – forse vale la pena di ricordarlo – è un'organizzazione di natura *politico-militare*, una *security community*, fondata su valori e norme condivisi. A dispetto di questo tratto fondativo, Turchia, Francia, Grecia, Italia e Regno Unito sono alleati schierati su sponde opposte dello scontro in atto in Libia.

La Libia è diventata ostaggio di rivalità che arrivano a toccare equilibri globali, incluse le relazioni fra Stati Uniti – privi di una strategia complessiva sull'Africa – e Russia, sempre più proiettata sul Mediterraneo e oltre, in Africa, attraverso la propria *lily-pad strategy*¹. Non si tratta solo di competizione per le risorse, ma anche della proiezione di uno scontro per l'egemonia. Come ebbe a [dichiarare](#) l'allora inviato speciale Onu Ghassan Salamé davanti al Consiglio di Sicurezza, “ora più che mai i libici combattono le guerre di altri Paesi, che paiono contenti di combattersi fino

¹ Con *lily-pad strategy* – e con la metafora della rana che salta di ninfea in ninfea – in ambito militare si intende la proiezione della forza attraverso una serie di piccole basi tipicamente inaccessibili e (semi-)segrete, all'opposto di una presenza militare cospicua e permanente.

all'ultimo libico, e vedere il Paese distrutto mentre regolano i conti fra loro”.

La sfida islamista

Se dunque si inquadra la crisi libica in un contesto regionale più ampio, segnato in primo luogo dalle pesanti incertezze che circondano la politica americana, dalle crescenti tensioni attorno al controllo del Mediterraneo e dalla rivalità per il controllo delle risorse in Africa, non si può evitare di interrogarsi circa il rapporto fra ideologia e politica estera. La linea di faglia è profonda: area di giuntura fra Maghreb e Mashrek, la Libia si colloca a metà fra due giganti arabi fra loro rivali – Algeria ed Egitto – la cui vicenda politica è segnata, pur con modalità diverse, dal sanguinoso deragliamento dell'incontro fra islamismo e democratizzazione, incontro culminato in colpi di stato (1991 e 2013 rispettivamente), le cui ripercussioni sulla stabilità politica sono oggi del tutto evidenti ben oltre i confini del mondo arabo. Mentre gran parte dell'attenzione internazionale è rivolta alla galassia jihadista, qui parliamo – sarà bene chiarirlo – di islamismo politico e mobilitazione non-violenta, e di un ruolo di tutto rilievo in questo mondo che va riconosciuto a quella nebulosa transnazionale che sono i gruppi affiliati o ispirati alla Fratellanza musulmana. Gruppi che, diversamente dai loro omologhi salafiti (spesso uniti nella condanna dell'immoralità dell'ordine politico vigente, e talvolta anche da posizioni di distanziamento e “aventiniane”), perseguono invece l'obiettivo di un impegno diretto in politica e nella società.

Il “risveglio salafita” scosse l’Algeria dei primi anni Novanta, cavalcando l’apertura al multipartitismo fino al golpe militare del 1991 e la successiva – violentissima – guerra civile, il cui bilancio si avvicina a quello della guerra in Bosnia. Matrice del modello jihadista di preghiera e combattimento poi reincarnatosi nella strategia qaedista di conquista nell’Africa occidentale, questa fase tetra della recente storia algerina vide la Fratellanza distinguersi e prendere le distanze dal maggioritario Fronte islamico di salvezza (tanto da venire accusata di connivenza col regime), guadagnando un limitato spazio di manovra nel sistema politico algerino.

È un fatto che dopo il colpo di stato dei militari egiziani che nel 2013 rovesciano *vox populi* il governo della Fratellanza guidato dal Presidente Mohamed Morsi, i Fratelli che non finiscono in carcere trovano rifugio in Turchia. La stessa storia della Fratellanza in Libia ha come punto di inizio a Bengasi l’esilio di alcuni componenti del movimento dall’Egitto nel 1949 ed è caratterizzata dalla dura repressione riservata da Gheddafi agli islamisti. All’indomani dell’implosione del regime, la Fratellanza si affrettò a ricostruire la propria presenza politica nel Paese, con tanto di affaccio del leader del partito fratello tunisino, Rashid Ghannoushi, e partecipazione alle elezioni del 2012 tramite il Partito della Giustizia e della Ricostruzione, piazzatosi secondo con circa un decimo dei voti e 34 parlamentari su 200. A questo punto la Fratellanza ha manovrato dentro e fuori il parlamento libico, esercitando pressioni e aperta intimidazione fino all’adozione della famosa “legge di isolamento politico” che nel maggio 2013 ha decretato l’uscita dalla scena pubblica di tutti gli ex funzionari dell’era Gheddafi, di fatto

spalancando le porte alla nota spirale di destabilizzazione nel Paese. All'indomani del blocco anti-Qatar da parte del Consiglio di Cooperazione del Golfo (giugno 2017), molti esponenti libici della Fratellanza/Jpc sono stati formalmente accusati di terrorismo dalla rivale Camera dei rappresentanti allineata con Haftar.

È tuttavia storicamente fuorviante assimilare il governo libico di Sarraj alla Fratellanza: tale associazione, sbandierata in chiave demonizzante, appare essere il *leit motif* della propaganda della coalizione avversa e dei suoi sponsor internazionali, e non rivela più di quanto non oscuri. La Fratellanza è stata una componente importante della "coalizione Alba" (*Libya Dawn*) nel 2014, e indubbiamente ha una base consolidata a Misurata: tuttavia, nonostante i tentativi di forzatura contro Sarraj capitanati dall'ex leader del Governo di salvezza nazionale (Gns, il braccio esecutivo che governava Tripoli sotto la coalizione Alba), Khalifa Ghwell, la rilevanza politica degli islamisti nella capitale è stata poi gradualmente limitata dagli accordi siglati a Skhirat, Marocco, nel 2015, seguiti da una fase che ha visto gli esponenti di spicco della Fratellanza transitare dal Gns all'Alto Consiglio di Stato, organismo consultivo previsto dagli accordi stessi. Parallelamente, gli islamisti che si sono allontanati dalla Libia si sono diretti verso la Turchia, riunendosi attorno alla figura-guida di Ali al-Sallabi, storico dissidente libico, già acerrimo nemico del primo Governo di transizione nazionale, di cui criticò le

posizioni di “estremismo secolare” fino alla rocambolesca fine del governo guidato da Ali Zeidan².

Altro elemento rilevante è Fathi Bashagha, nominato ministro dell'Interno del governo del Gna quale figura di compromesso nel 2018 a seguito degli scontri fra il cartello delle milizie di Tripoli e le milizie (Tarhuna e le fazioni islamiste misuratine) che volevano (ri-)entrare nel gioco del controllo della capitale. Un passato fra aviazione e import-export, già membro del Consiglio della Shura e portavoce del Consiglio militare di Misurata, Bashagha è referente-chiave per la Turchia in Libia, occupandosi di ristabilire condizioni di monopolio della forza e conducendo una campagna di consenso attorno al tema della corruzione e dei servizi pubblici di base: la sua importanza cresce mano a mano che gli interessi di Ankara progrediscono nel dare un ordine statuale alla Tripolitania³, con il benessere di fatto degli Stati Uniti. A fine estate 2020 Bashagha è

² Zeidan dovette fuggire dal Paese a seguito della gestione malaccorta del caso della petroliera *Morning Glory*, episodio che segnò un punto di svolta a favore degli islamisti su Tripoli. Passato per il tristemente noto carcere di Abu Selim, nonché per Sudan, Arabia Saudita e Qatar, al-Sallabi è stato protagonista dei negoziati con il figlio di Gheddafi per il rilascio degli islamisti detenuti, inclusi gli appartenenti al *Libyan Islamic Fighting Group* (LIGF), il cui leader Abdelhakim Belhadj, ha guidato il Consiglio militare di Tripoli nei primi mesi dopo la caduta di Gheddafi, ed è stato accusato di fornire protezione ai jihadisti tunisini di Ansar al-Sharia. A Istanbul, al-Sallabi gestisce un'emittente libica in esilio, traghettata da Doha.

³ In tal senso si può dire che l'appoggio turco, diversamente da quello del Qatar che lo precede, e che di fatto, con la facilitazione di al-Sallabi, aveva facilitato pulsioni centrifughe tramite la distribuzione di armi a pioggia ad elementi amici (circa 20 mila tonnellate, secondo il *Wall Street Journal*), si caratterizza dal tentativo di dar vita a un disegno accentratore di stabilizzazione statale.

uscito vincitore da un duro scontro diretto con Sarraj, con tanto di dimostrazione di forza delle milizie fedeli, e non nasconde la propria ambizione al ruolo di primo ministro.

In questo contesto, è innegabile che l'aperto sostegno della Turchia alla Fratellanza in Libia tiene aperte ferite profonde. La sconfitta dell'offensiva di Haftar contro "gli islamisti del Congresso Nazionale"⁴ e l'avanzata delle forze di Tripoli e Misurata verso Est fa vacillare l'idea di una zona cuscinetto rappresentata dal governo dell'LnA fra "gli islamisti" e l'Egitto di al-Sisi, che prevedibilmente ha risposto con esercitazioni militari e la minaccia di un improbabile intervento diretto.

Avendo presenti queste dinamiche, resta il fatto che il ruolo della Fratellanza nella politica della regione medio-orientale e nord africana è ampio, internamente articolato e contestato, come mostrano le fibrillazioni politiche che in anni recenti hanno attraversato diversi Paesi, dalla Somalia al Sudan. Nel grande schema delle cose è tuttavia utile avere in mente questo aspetto distintivo. La Fratellanza in questi anni ha incarnato una forma di islamismo riformista *dal basso*, legata ad istanze di sovvertimento politico che passano (strumentalmente) per domande di democratizzazione e partecipazione elettorale (si può forse parlare di populismo islamista) che ha acceso una speranza di cambiamento e animato una risposta uguale e contraria da parte di chi

⁴ Alla Fratellanza sono storicamente legate alcune importanti milizie che inizialmente composero la coalizione Alba, nemica della coalizione Dignità guidata da Haftar: oltre alle importanti milizie misuratine, la Brigata dei Martiri 17 febbraio (fondata dal fratello di al-Sallabi) e la *Operation Room* dei Rivoluzionari Libici (Lror).

difende l'ordine esistente, a partire da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti.

Il quietismo modernizzante

Haftar ha potuto contare sull'appoggio finanziario e militare dei Paesi arabi che temono il contagio della Fratellanza. Beninteso, a dispetto della retorica tipicamente roboante che caratterizza le dichiarazioni e i media schierati sugli opposti fronti, il *cleavage* non attraversa lo spettro "secolare vs. religioso", né tantomeno, in termini ultimi, "democratico vs. autoritario". Negli ultimi mesi del tentato assedio, l'operazione che avrebbe dovuto consegnargli la città in un paio di giorni, Haftar ha sempre più spesso invocato il *jihād*. Miliziani di stretta pratica religiosa, inclusi i mercenari siriani, sono stati riscontrati su entrambi i fronti mentre un paio di milizie madkhaliste sono risultate centrali nel dispositivo di Haftar, a Bengasi come a Kufra. Del resto, sono lontani i tempi in cui, all'inizio della transizione, qualcuno poteva prestare credito ad al-Sallabi che dichiarava alla Cnn la creazione del Partito della Giustizia e della Ricostruzione come ispirato al modello di moderazione turco. La fase in cui l'erdoğanismo era citato in Europa come una sorta di equivalente islamico delle correnti cristiano-sociali e democristiane è affondata con la decisa involuzione autoritaria della Turchia.

Identificato come una forma di attivismo che muove dalla dimensione religiosa e compromette le basi laiche ed egalarie dell'ordine politico, l'islamismo è apertamente inquadrato sotto il nome di *communautarisme* come una esplicita minaccia per la *République* dal Presidente francese

Macron, la quale in Europa e in sede atlantica trova l'appoggio greco (e cipriota) nel contrastare gli appetiti turchi nel Mediterraneo. A tale proposito, la posizione degli Emirati Arabi Uniti – a cui Parigi è strettamente legata – è senza dubbio fortemente ideologica. La promozione insistita e insistente di un Islam politicamente quietista, presentato internazionalmente come propenso alla convivenza e alla tolleranza, ma in realtà impegnato a immobilizzare la società civile e tutto quanto rischia di sfuggire al proprio rigido controllo, minando lo status quo autoritario: le rivolte arabe del 2011 ne sono stato l'esempio più evidente. Il segno di questa operazione è conservatore e restauratore: gli Emirati sono stati in questo decennio l'attore controrivoluzionario per antonomasia, dall'Egitto allo Yemen, passando per il Sudan e la Libia. Con il riconoscimento di Israele e la firma del Patto di Abramo nel mese di settembre 2020, Abu Dhabi si propone nientemeno che di riconfigurare il quadro strategico mediorientale e nordafricano, incassando anche forti commesse militari americane.

Il [messaggio ideologico emiratino](#) è dipinto di moderazione e tolleranza, nonché di modernità economica, quantomeno dai tempi della conferenza di Grozny del 2016 – opportunamente finanziata dagli Emirati e dall'Egitto – e avente come ospite Ramzan Kadyrov, amico personale del Principe di Abu Dhabi, Mohammed bin Zayed. Si tratta di una missione ideologica – si potrebbe dire una crociata legittimista – che incorpora la promozione degli elementi tradizionali *sufi* quale contrappeso al salafismo e predilige la visione dall'alto, eventualmente cristallizzata in una classe clericale gestibile, senza mediazioni mondane e senza confraternite: i rivoluzionari

islamisti libici sono *ipso facto* islamisti e terroristi. E così non sorprende che mentre il deposedo Presidente Morsi muore in carcere in Egitto, accusato di alto tradimento e terrorismo, la strada araba, mobilitata per mesi nell'*hirak* algerino, che dal basso contesta la chiusura del circuito di radicale trasformazione seguito alle dimissioni del Presidente Bouteflika, si fermi in un silenzio irreali per commemorarne la figura.

Il problema più ampio che si pone nell'era che ha visto correnti jihadiste alimentarsi dai colpi di stato militari e destabilizzare l'ordine geopolitico della regione mediorientale e mediterranea, ravvivando la competizione fra attori internazionali, è a quale ancoraggio legittimo possa essere legata la stabilizzazione dell'ordine politico libico. Quale ruolo, ad esempio, riservare ad elezioni e all'agenda del multilateralismo classico e delle Nazioni Unite? Da questo punto di vista, lo sfilarsi della Turchia e (in modo meno evidente) del Qatar dalla conferenza di Palermo voluta dall'Italia nel novembre 2018, l'impasse del processo di Berlino del gennaio 2020 e il successo della successiva campagna militare turca a fianco del vacillante governo di Sarraj, tengono la situazione in costante flusso. Tanto più che la rivalità interna al mondo sunnita, fra il blocco Turchia-Qatar e il blocco guidato da Emirati Arabi Uniti (senza inibizioni) e Arabia Saudita (in posizione più sfumata), con l'appoggio strategico di egiziani, giordani, francesi e russi, si proietta oggi in profondità sull'intero continente africano, rivelando un dissidio più profondo circa la valenza politica della religione in ordini politici fragili (si pensi alle difficoltà domestiche in Mali, dove la piazza guidata da un imam wahabita sfida una presidenza appoggiata da Francia e partner internazionali).

Oggi in Libia Recep Tayyip Erdoğan mostra i muscoli dell'ideologia neo-ottomanista e di una Fratellanza quale suo *proxy* in eterno ritorno: da una parte il rovesciamento storico della perdita del 1912, dall'altra una resa dei conti in tema di legittimità politica nel mondo islamico, e sopra tutto la salvaguardia degli ingenti investimenti turchi e la rottura dell'isolamento in cui la Turchia sembrava precipitare in materia di sfruttamento delle risorse sul fondo del Mediterraneo. C'è dunque anche un valore compensativo per questo forte investimento turco: il successo nel rovesciare il corso delle sorti militari in Libia riscatta il fallimento degli *Ikhwan* in altri luoghi, *in primis* la Siria, e consente ad Ankara di non restare isolata nel gioco per le risorse energetiche del Mediterraneo orientale. Il Presidente Erdoğan compensa le sorti declinanti della Fratellanza nel governare i processi in Medio Oriente e in Nord Africa, e sulle coste della Tripolitania guadagna il controllo di un secondo fronte migratorio che spaventa l'Europa, oltre a quello del mare Egeo, per controllare il quale Ankara è abbondantemente finanziata. Inevitabilmente, il prevalere della Turchia significherà il prevalere di un modello politico in Libia, che non è, alla prova dei fatti, significativamente meno autoritario rispetto al modello rivale. Vincolata a una visione impaurita e prigioniera del tema migratorio, l'Europa vede declinare la prospettiva di essere circondata da un vicinato di amici e democrazie. Nel chiudere gli occhi sugli abusi dei diritti fondamentali finanziando le controverse pratiche dei guardiacosta di turno, finisce per compromettere la propria stessa base normativa e ideologica, e perdere di vista i propri interessi.

GLI STATI UNITI E LA CINA NELLA CRISI LIBICA: SUPERPOTENZE MARGINALI?

Dario Cristiani

Introduzione: le logiche transcalari del conflitto libico

L'evoluzione del conflitto libico, in particolar modo tra il 2019 e il 2020, dimostra chiaramente come esso sia divenuto principalmente un conflitto globale combattuto per interposta milizia più che un semplice conflitto intra-nazionale in cui gli attori locali sono supportati dall'esterno ma mantengono una certa autonomia nel definire e perseguire i propri obiettivi. Corollario strategico di tale dinamica è una progressiva erosione della libertà, e capacità, da parte degli attori libici di definire un'agenda che sia avulsa dalle necessità dei relativi protettori esterni.

Il ruolo degli attori esterni è diventato quindi via via sempre più rilevante, sia da un punto di vista quantitativo, sia da un punto di vista qualitativo. La componente libica tra i combattenti sul terreno è divenuta sempre più debole, in termini relativi, dato l'enorme afflusso di mercenari che combattono su ambo i lati. Inoltre, la marcata dipendenza di entrambi i blocchi libici dalle risorse economiche e militari dei propri alleati fa sì che le scelte, sia tattiche che strategiche, raramente rispondano a impulsi che arrivano direttamente dal terreno, ma siano principalmente il risultato

– nella migliore delle ipotesi – di una mediazione tra interessi locali ed interessi esterni; nella peggiore di un'imposizione *tout-court* di approcci, scelte e interessi da perseguire da parte della propria potenza esterna di riferimento.

In questa logica di un conflitto altamente internazionalizzato, vi sono quindi varie scale geostrategiche di riferimento. Ad ognuna di essa appartiene un blocco di Paesi per i quali il territorio, le risorse, le potenzialità e le logiche del conflitto libico vengono viste in una determinata ottica. Queste scale geostrategiche non sono compartimenti stagni. Vi sono determinati Paesi che percepiscono tale conflitto sulla base di scale diverse: si pensi alle due principali potenze maghrebine, l'Algeria e il Marocco, per le quali il conflitto libico è percepito sia nella loro classica, strutturale rivalità intra-maghrebina, sia in una logica geopolitica più ampia di rivalità intra-islamiche, in cui vengono chiamati in causa anche Paesi come la Turchia, l'Egitto e il blocco – con relative peculiarità e divisioni – del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg).

Ma vi sono anche ulteriori esempi: per un attore come la Russia, il conflitto in Libia assume svariati significati geopolitici e viene visto in una logica transcalare, sia regionale che globale. Ad esempio, dal punto di vista regionale, come elemento di supporto alla proiezione russa nel mare caldo – il Mediterraneo – per antonomasia; come elemento della dialettica geopolitica con la Turchia che si snoda anche in Siria ma che ha storicamente nel Mar Nero, il Bosforo e i Dardanelli le ancore costanti di questo rapporto spesso conflittuale e raramente accomodante – a differenze delle logiche odierne.

La presenza russa in Libia si può leggere anche nella logica della sua relazione con l'Europa: come strumento di pressione rispetto ai paesi del blocco euro-atlantico dal *southern flank* e alle loro tentazioni di interferenza rispetto allo spazio dell'*estero vicino* russo, vera ossessione geopolitica di un Paese che, per estensione siderale e facilità di attacco dalle pianure del Nord Europa, si trova sempre sotto la spada di Damocle di una percezione di fragilità geopolitica che l'attuale contesto caratterizzato dal crollo dei prezzi del petrolio, problemi economici e difficoltà demografiche di lungo periodo rendono ancora più marcata.

Questo problema diventa ancora più pressante se lo si guarda dalla prospettiva dell'attuale leadership russa incarnata da Vladimir Putin. Arrivato al potere alle fine degli anni Novanta esattamente al capezzale di un Paese in cui crisi economica, *state capture*, separatismo islamista, democratizzazione-divenuta-feudalizzazione e spinte centrifughe incarnate dai governatori regionali in cui l'ossessione per il guadagno era funzione esponenziale della crescente legittimità formalmente democratica che il precedente presidente, Boris Eltsin, gli aveva concesso. In questa logica, il conflitto libico per la Russia assume anche una dimensione geostrategica globale, e cioè non solo legata al ruolo specifico che la Russia vuole giocare nel sub-quadrante maghrebino e nelle dinamiche più ampie della geopolitica del Mediterraneo. In questa scala globale, la Russia si ritrova insieme alle altre due super potenze che, in un modo o nell'altro, inevitabilmente sono coinvolte in Libia sebbene in maniera molto meno marcata rispetto a quanto il loro status globale suggerirebbe: gli Stati Uniti e la Cina.

Gli Usa: dimenticare la Libia

Gli Stati Uniti d'America in Libia hanno giocato un ruolo assolutamente marginale rispetto alle dinamiche della guerra civile e al proprio potenziale di influenza. Questa marginalità è stata però più voluta, che subita. Semplicemente, le amministrazioni americane degli ultimi dieci anni hanno mostrato un marcato disinteresse rispetto a come il conflitto si è evoluto. Gli Usa hanno mantenuto il focus su obiettivi limitati e specifici, vivendo di fiammate diplomatiche e militari estemporanee, muovendosi solo quando vi erano distinti interessi da salvaguardare, come ad esempio il contrasto al terrorismo di matrice jihadista e l'ascesa dello Stato Islamico in Libia tra il 2014 e il 2016 o, più di recente, la necessità di rispondere alla crescita di influenza russa nel conflitto.

Già ai tempi dell'intervento della Nato e della *no-fly zone* imposta dalle forze dell'Alleanza per implementare la risoluzione 1973 delle Nazioni Unite, gli Usa dimostrarono [una riluttanza molto marcata](#) nell'assumere impegni diretti. Questa riluttanza è parte di un trend iniziato da almeno dieci anni. Nonostante ciò, però, la presenza americana resta fondamentale per le operazioni in qualche modo fuori dall'ordinaria amministrazione, come appunto quella in Libia del 2011. L'apporto americano alle operazioni Nato nel 2011 contro Gheddafi fu un esempio calzante della logica obamiana del "[leading from behind](#)", riflesso strategico dopo anni di [overstretching](#) militar-imperiale legato alla guerra al terrore nel cosiddetto [Grande Medio Oriente](#), come definito da Bush e dagli ideologi neo-con all'indomani dell'11 settembre.

Questa riluttanza americana si è poi ulteriormente acuita dopo i tragici fatti del settembre 2012, in cui l'ambasciatore americano in Libia Christopher Stevens perse la vita nell'attacco di forze legate ad Al-Qaeda al consolato americano di Benghazi. Da allora in poi, gli Stati Uniti hanno costantemente dimostrato, sia durante il secondo mandato di Barack Obama sia durante il mandato di Donald Trump, un sostanziale disinteresse strategico verso la Libia. Neanche la presenza di quello che per anni è stato un *asset* della Cia, nonché cittadino americano, come Khalifa Haftar ha smosso gli americani, e negli anni Haftar ha stretto rapporti con altri attori che, in particolar modo dal 2014, hanno rappresentato il fulcro della potenza di fuoco del signore della guerra dell'Est libico: *in primis* gli Emirati Arabi Uniti, il principale sponsor di Haftar e via via gli altri: l'Egitto che, a onore del vero, Haftar lo ha più subito che scelto; la Francia invaghita dall'idea dell'uomo forte al comando e di un attore libico che potesse, potenzialmente, aggiungere la Libia nell'arco di influenza strategica di Parigi in Nord Africa; e la Russia che, nel proprio approccio aperto ad avere contatti con tutti nel teatro libico, ha supportato in maniera più significativa Haftar e le forze dell'Est, prima con un supporto di tipo economico-monetario e dopo più militare con l'arrivo dei mercenari della Wagner nell'autunno 2019.

Nel corso degli anni, quindi, gli Stati Uniti hanno visto la Libia non come tassello fondamentale della propria strategia regionale, ma come luogo in cui intervenire per obiettivi limitati e distinti e in maniera non organica e costante, ma più spesso estemporanea e selettiva. In tal senso, la Libia per Washington ha assunto importanza rispetto a

dinamiche specifiche: l'influenza del Paese rispetto alle dinamiche dei prezzi del petrolio; il rilievo che la Libia ha assunto come terreno di lotta al terrorismo jihadista, in particolar modo rispetto alla presenza di forze dello Stato Islamico a Sirte, ma anche rispetto ad Al-Qaeda nel Maghreb Islamico, come dimostrato dai raid del 2015 in cui gli americani annunciarono la morte di [Mokhtar Belmokhtar](#)⁵; la preoccupazione per la crescente influenza russa, sebbene quest'ultimo elemento non abbia portato a un intervento diretto americano, ma semplicemente a un supporto, spesso più retorico che non sostanziale, a determinati attori che potessero ridurre o fermare l'ascesa di Mosca come attore risolutore del conflitto.

Emblema di tale approccio fu la sorprendente [dichiarazione](#) che gli Usa rilasciarono dopo la visita a Washington del Ministro degli interni del Governo di accordo nazionale (Gna) libico, Fathi Bashagha, a margine della conferenza interministeriale della coalizione anti-Daesh, in cui parlavano apertamente di limitare l'influenza russa in Libia. In quest'ottica, si è anche sussurrato in alcuni ambienti americani che uno dei fattori che, nel gennaio 2020 spinsero

⁵ A differenza di molti altri leader di Al-Qaeda nel Maghreb Islamico, l'organizzazione non ha mai confermato la morte di Mokhtar Belmokhtar e in passato Belmokhtar era stato annunciato morto svariate volte. Ad esempio nel marzo 2013, le forze militari chadiane coinvolte in Mali ne annunciarono la morte, ma Belmokhtar riapparve qualche mese dopo per rivendicare la paternità dell'attacco contro la miniera di uranio gestita dai francesi a Arlit, nel Niger. Indubbiamente, la presenza mediatica di Belmokhtar si è rarefatta nel corso degli ultimi cinque anni, ma nessuno ne ha annunciato la morte ufficialmente. Alcune fonti arabe (il magazine saudita pubblicato a Londra *al-Majalaa*) lo davano ancora per vivo nel 2018, sostenendo che si muovesse tra Ciad, Niger e Mali.

Haftar a lasciare Mosca senza firmare il documento finale negoziato dalla Russia e dalla Turchia, fu la pressione dell'alleato emiratino istigato da Washington. Con questa mossa, gli Usa e gli Emirati Arabi Uniti hanno inteso bloccare i possibili successi diplomatici sia della Russia sia della Turchia dopo che l'intervento militare di Ankara nel conflitto a fine novembre 2019 ne aveva cambiato le sorti in maniera strutturale.

In questo quadro vi è anche un ulteriore elemento da prendere in considerazione: una spaccatura esistente in seno all'attuale amministrazione tra la Casa Bianca e altri attori, Dipartimento di Stato e Pentagono *in primis*, sulla gestione del dossier libico. Trump ha da sempre avuto una preferenza a sostenere Haftar, vedendo tale rapporto nella logica delle sue relazioni privilegiate con gli Emirati e con l'Egitto. In tal senso, la [telefonata](#) di supporto che Trump fece ad Haftar agli inizi del conflitto nell'aprile del 2019 fu esempio lampante di tale logica. Invece, Dipartimento di Stato e Pentagono hanno da sempre avuto un approccio molto più bilanciato.

Il Pentagono ha lavorato a lungo con le forze che supportano il Gna per combattere lo Stato Islamico: in tal senso, la densità della relazione tra elementi di spicco di Misurata – il già citato Bashagha è probabilmente l'esempio principale – e alcuni attori americani si deve alla collaborazione pregressa per distruggere la presenza di Daesh a Sirte e Sabratha e al ruolo del Comando militare Usa per l'Africa nelle dinamiche del contro-terrorismo in Libia. Non essendo la Libia un dossier fondamentale nella visione trumpiana della politica estera, la libertà di manovra per altri attori

del complesso sistema di *governance* americano è stata maggiore. Sebbene tali differenze abbiano ridotto la coerenza complessiva del messaggio, al tempo stesso esse hanno permesso agli americani di essere meno sbilanciati.

La Cina: le difficoltà nel muoversi in contesti militarizzati

La Cina è l'altra grande potenza globale che, nonostante la chiara ed evidente ascesa nel sistema internazionale odierno e la crescente centralità nell'equazione mediterranea, è rimasta ai margini delle dinamiche libiche. La Cina ha certamente rafforzato il proprio ruolo nella regione mediterranea e mediorientale nel corso degli ultimi dieci anni, in particolar modo in seguito alle rivoluzioni delle Primavere arabe e al lancio della *Belt and Road Initiative* (Bri). Tali eventi hanno spinto Pechino a comprendere l'[importanza geo-strategica](#) della sponda sud del Mediterraneo rispetto alle proprie ambizioni.

Il lancio e lo sviluppo della [Bri](#) hanno portato la Cina a comprendere che un crescente ruolo nel definire le dinamiche geoeconomiche della regione porterà il Paese a esporsi, inevitabilmente, alle minacce regionali e ai fattori locali di instabilità. Rispetto alle dinamiche delle Primavere arabe, la Cina ha avuto difficoltà a elaborare una risposta veloce e coerente. Pechino, per anni, aveva coltivato [relazioni con i regimi autocratici](#) che sono stati progressivamente coinvolti in questa ondata – Egitto, Libia, Siria –, mostrandosi [esitante](#) nel sostenere i movimenti di rivolta popolari.

Da questo punto di vista, con Gheddafi, la Cina aveva relazioni economiche di un certo peso. Fino al 2011, la Cina era impegnata in diversi progetti di sviluppo

infrastrutturale in Libia, e copriva il 3 per cento del proprio fabbisogno energetico grazie a esportazioni di greggio libico. Gheddafi, inoltre, aveva diversi [investimenti](#) finanziari in Cina. Quando divenne evidente che si andava verso un coinvolgimento internazionale nel fermare la risposta gheddafiana alla rivoluzione del 17 febbraio, la Cina si è venuta a trovare tra due fuochi.

Da un lato, la salvaguardia dei propri interessi economici e di alcuni dei principi cardini della propria politica estera, come quello della non-interferenza; dall'altro, la necessità di avere la flessibilità essenziale per non alienarsi del tutto le élite post-gheddafiane e proteggere, laddove possibile, i propri investimenti anche con il cambio di regime. La Cina non bloccò la risoluzione 1973, astenendosi solamente, esattamente per tenersi aperte diverse opzioni. Questa necessità di mantenere un equilibrio tra fazioni rivali ha poi caratterizzato tutta l'azione cinese rispetto alla Libia nel corso dei dieci anni successivi. Nello specifico, la Cina ha cercato di mantenere buone relazioni con entrambi i [contendenti](#). Ciò detto, a un'analisi più attenta, allargando anche il raggio all'azione cinese nell'intera regione, si può scorgere una preferenza per il rafforzamento delle relazioni con le forze legate all'Est libico e all'Esercito nazionale libico (Lna) di Haftar.

Il governo onusiano libico ha cercato di rafforzare le proprie relazioni con Pechino proponendosi come eventuale Paese per la strategia africana della Cina legata alla Bri, con scarso successo. La Cina ha [relazioni](#) molto dense con l'Egitto, Paese fondamentale nella mappa dello sviluppo della nuova via della seta, e con gli Emirati Arabi Uniti. Questi

ultimi, grandi sostenitori del generale di Sirte, sono tra i principali acquirenti di [droni](#) militari cinesi e per mesi hanno permesso alle forze della Libia orientale di mantenere un vantaggio militare significativo rispetto alle forze della Libia occidentale.

Il conflitto libico dimostra chiaramente i limiti della capacità cinese di influenzare le dinamiche regionali laddove essa non può utilizzare la propria influenza geoeconomica. Ad osservare l'interazione della Cina con la regione nordafricana, appare evidente come la Libia non sia un teatro in cui la Cina stia investendo risorse politiche ed economiche significative: la Cina ha, storicamente, i propri rapporti più significativi con [l'Egitto e l'Algeria](#), e nel corso degli ultimi anni la propria azione è diventata più incisiva e rilevante rispetto alla [Tunisia e al Marocco](#). Anche in [Mauritania](#) la Cina si è mossa in maniera più spedita nel corso degli ultimi anni, mentre la Libia ha un ruolo meramente marginale negli attuali calcoli strategici cinesi, visto che la Cina ha difficoltà ad esprimere influenza in contesti altamente militarizzati. Ciò non è detto che non possa cambiare, ad esempio a conflitto terminato, sebbene è probabile che i Paesi che si sono più esposti militarmente avranno una facilità maggiore di accesso alle opportunità legate alla ricostruzione.

Conclusioni

Il conflitto libico è divenuto sempre più internazionalizzato, in particolar modo dal 2014. Questa internazionalizzazione ha interessato molti degli attori che, nel corso degli ultimi anni, sono divenuti sempre più rilevanti nell'influenzare le dinamiche mediterranee. In questa cornice analitica, la

Libia e la sua guerra civile assumono significati diversi a seconda della scala geografica in cui essa viene posta: c'è una dimensione maghrebina, che interessa i Paesi ad Ovest della Libia; vi è una dimensione intra-islamica, tanto ideologica quanto geopolitica che vede Turchia e Qatar scontrarsi con gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita; vi è una dimensione propriamente mediterranea, in cui la Libia si lega alle dinamiche in atto nel Mediterraneo orientale e – sebbene in misura minore o, quantomeno, meno palese – ai tentativi di risoluzione del conflitto arabo-israeliano; e poi vi è una dimensione di Libia come tassello nel gioco delle potenze globali.

È a quest'ultima scala che questo contributo fa riferimento nel tentativo di comprendere le dinamiche e le motivazioni della scarsa incidenza, e interesse, degli Stati Uniti e della Cina rispetto alle dinamiche del conflitto e alla Libia, sullo sfondo della crescente competizione globale che contrappone Washington e Pechino. Tra le potenze globali la più debole di esse, la Russia, ha ottenuto ben più risultati con un uso chirurgico delle proprie limitate risorse economiche e militari. Per gli Stati Uniti, questa assenza sembra più il risultato di una specifica scelta: evitare di impantanarsi in un'altra guerra lontana, pulsione che ha accomunato due amministrazioni così diverse come quella di Obama e quella di Trump. Washington è intervenuta in situazioni limitate e specifiche, e il contrasto al terrorismo jihadista ha rappresentato la cifra principale di tale azione.

La Cina, invece, sembra incapace di intervenire. Le dinamiche mediterranee degli ultimi dieci anni hanno visto Pechino divenire un attore sempre più rilevante, ma che si

trova a disagio nel gestire situazioni altamente militarizzate: tanto in Siria, quanto in Libia. In effetti, la Cina in Nord Africa si è mossa con decisione negli ultimi anni per rafforzare le proprie relazioni non solo con i due pilastri storici della sua presenza nell'area – Egitto e Algeria – ma anche con Tunisia, Marocco e Mauritania. In Libia, invece, l'influenza cinese resta più limitata, e sicuramente Pechino ha una scarsissima capacità di determinare le dinamiche sul terreno. Frutto di una volontà specifica da un lato, risultato di un'incapacità dall'altro, questa assenza fa sì che gli Stati Uniti e la Cina, la seconda un po' più dei primi, possano considerarsi *superpotenze marginali* nel contesto libico.

LIBIA: UNA PROSPETTIVA GIORNALISTICA

Lorenzo Cremonesi

L'era di Gheddafi. I media controllati

La Libia è probabilmente l'unico Paese mediorientale dove il giornalista italiano sa di avere un peso, viene riconosciuto e, nel bene o nel male, può trovare un pubblico. Quasi sempre nei miei reportage sul posto dal 2011 ad oggi ho incontrato persone che sapevano cosa fosse il Corriere della Sera, o comunque ne avevano sentito parlare. Se poi si trattava di anziani che avevano frequentato le scuole prima del 1970, allora tanti sostenevano di averlo talvolta anche letto da giovani e se non loro un parente, qualcuno di famiglia. Viaggiando dal confine egiziano verso Tobruk durante i primi giorni delle sommosse contro il regime nella seconda metà del febbraio 2011, m'imbattei in un uomo di mezza età che da bambino aveva perso metà gamba. "Sono vittima di una vecchia mina italiana nella zona di Giarabub", esclamò con lo sguardo accusatorio. Ma subito dopo si sciolse in un sorriso ben contento di accogliere un inviato del "Corriere" in nome della "rivoluzione". Da allora ho sempre notato che i nostri articoli vengono ripresi e tradotti per essere rilanciati dai media locali. Se poi si tratta di interviste rilevanti, diventano parte del dibattito politico libico, sino ad influenzarlo.

Sono pochi accenni per sottolineare la rilevanza del rapporto tra Italia e Libia. Un rapporto che sovente l'opinione pubblica italiana tende a sottovalutare o addirittura dimenticare del tutto. Dopo la Seconda guerra mondiale e la fine dell'era coloniale, i nostri media rimasero sostanzialmente distratti. La questione delle "colpe" italiane in Libia fu largamente taciuta e sovrastata dal mito degli "italiani brava gente". E più tardi le censure dei governi di Roma contro il film di Mustafa Akkad uscito nel 1981 su Omar al Mukhtar sollevarono poche attenzioni oltre a quelle degli addetti ai lavori. Anche i pur importanti libri di Angelo Del Boca, in cui emergeva con chiarezza ben documentata la gravità della repressione italiana sin dall'invasione del 1911, rimasero appannaggio di ristretti circoli intellettuali. La cacciata della comunità italiana dalla Libia nel 1970 si ridusse presto allo scontro politico interno tra sinistra terzomondista, che esaltava la figura di Muammar Gheddafi giovane successore di Nasser nella battaglia della decolonizzazione, e vecchia destra legata al Movimento sociale italiano (Msi) arroccata nel difendere il retaggio dell'era fascista.

Durante il ventennio precedente le "rivoluzioni arabe", i media italiani e occidentali in generale si occuparono di Libia per le questioni concernenti il terrorismo. La strage di Lockerbie nel 1988 ovviamente rimase al cuore delle attenzioni dei giornali anglosassoni. E con essa le azioni punitive contro Gheddafi. Ma in Italia prevalsero a più riprese gli interessi economici, le attività dell'Eni e più tardi il nuovo rapporto privilegiato tra Gheddafi e Silvio Berlusconi, che comprendeva tra l'altro la soluzione dell'annosa questione delle riparazioni italiane relative al periodo coloniale. Il Trattato

di amicizia, partenariato e cooperazione del 2008 sembrava poter porre fine a una lunga era di sospetti e incomprensioni. La crisi del 1970 pareva ormai del tutto superata e l'Italia s'imponeva come maggior partner commerciale, con buona pace dei concorrenti francesi. Giornali e televisioni si dilungarono con piacere a raccontare gli aspetti folkloristici del "raís beduino" innamorato del deserto, le sue fantasmagoriche visite a Roma, con gli stuoli di modelle ben pagate, i cammelli e le tende nei parchi. Si trattava in molti casi più di intrattenimento, che non di informazione. Per esempio mancarono, o furono molto rari, i reportage sul trattamento dei migranti africani utilizzati come arma di ricatto da parte del raís. Lavorare liberamente nella Libia del regime era impossibile. Le utopiche farneticazioni del Libro verde dettavano legge, sostenere che dietro la vuota e ambigua retorica del "potere del popolo" si celava l'ipocrisia di un esasperato accentramento dell'autorità nelle mani della nomenklatura significava per ogni cittadino libico la prigione certa e per il reporter straniero la perdita del visto d'entrata. Il giornalista era sempre seguito dalla polizia segreta, chiunque tra gli intervistati avesse espresso una qualche forma di critica contro Gheddafi e il suo sistema avrebbe rischiato la vita. L'amore di Saadi Gheddafi per il calcio, le stravaganze e gli sprechi miliardari della famiglia, arricchivano invece il quadro e un'aneddotica colorata, fantastica, leggera e godibile, pur se raramente accurata, proliferava.

Febbraio 2011: la svolta e la propaganda dei ribelli

Le rivolte di Bengasi e in larga parte della Cirenaica stravolsero radicalmente lo status quo. Dalla seconda metà del febbraio 2011 entrare in Libia dall'Egitto divenne possibile senza alcun controllo da parte della polizia del regime. Nel Paese prevalse la guerriglia. Un conflitto a bassa intensità dove, come in ogni conflitto, la propaganda proliferò con la narrativa delle parti in causa. Il regime voleva dimostrare che si trattava di una guerra imposta da altri, determinata da forze esterne, di cui ogni libico che non fosse agente degli stranieri era vittima.

La narrativa dei ribelli era più complessa. In primo luogo sostennero che Gheddafi fondava la sua forza esclusivamente su mercenari africani. In poche parole, i "veri" libici stavano con la rivoluzione. L'esercito della dittatura rappresentava invece un corpo estraneo finanziato con i petrodollari rubati al popolo libico. In verità era sufficiente recarsi a Tripoli (cosa possibile sino ai primi del luglio 2011 senza rischiare di restare intrappolati) per scoprire che Gheddafi godeva ancora di ampio consenso tra le tribù e anche tra gli strati di popolazioni urbana a lui tradizionalmente fedeli. Anche tra i prigionieri chiusi a Bengasi era facile incontrare tra i tanti i figli dei Warfallah, Warshafanna, Gheddafi, Tuareg e Ubari: tutti gruppi di popolazione libica che avevano sempre costituito l'ossatura militare del regime. Non mancavano certamente giovani mercenari provenienti dai Paesi africani di cui Gheddafi era un sostenitore fedele, specie da Mali, Niger, Ciad, Sudan. Ma parevano una minoranza. Quantificarli era praticamente impossibile.

Va però sottolineato che la rivoluzione godeva in quella fase del pieno sostegno delle opinioni pubbliche occidentali. Da tempo ormai quelle simpatie sono scomparse e largamente dimenticate. È però importante ribadire che in generale i grandi media occidentali, e certamente europei, raccontarono con partecipata benevolenza il movimento delle Primavere arabe. Un'ondata di empatia che ricordava da vicino quella per la decolonizzazione al tempo della Guerra d'Algeria si manifestò. Prevaleva la versione per cui le masse illuminate arabe stavano scrollandosi di dosso le dittature sanguinose e corrotte che avevano tradito i movimenti democratici di mezzo secolo prima. L'utilizzo dei nuovi social media da parte delle avanguardie urbane in rivolta le rendeva particolarmente attraenti ai reporter stranieri che si riconoscevano in quelle parole d'ordine e quei sistemi di comunicazione. Parlavamo tutti la stessa lingua e ciò facilitava la comprensione reciproca. Un elemento questo che portò a minimizzare la presenza dei Fratelli musulmani o comunque di forze legate all'estremismo islamico tra i ranghi delle sommosse di piazza. L'attivismo dei giovani studenti nelle città indusse inoltre a dimenticare i sentimenti delle popolazioni rurali residenti nei villaggi e tra le campagne. In Libia fu quasi subito evidente che Gheddafi era più forte. Già a metà marzo era stato in grado di reclutare contingenti militari sufficienti a sbaragliare le milizie avversarie dalla Cirenaica alle montagne di Nafusa, e le città della Tripolitania. Se non vi fosse stato alcun intervento esterno entro poche settimane, comunque prima dell'estate, la rivolta sarebbe stata sedata nel sangue. La rivoluzione era diventata guerra civile destinata ad essere

battuta. I ribelli non avevano scampo, molti di loro stavano già preparando la fuga all'estero.

Ma l'intervento di alcuni Paesi Nato, con Francia e Regno Unito in testa, cambiò l'esito del movimento delle sommosse. Più tardi prevalse la tesi per cui era stato in particolare il presidente francese Nicolas Sarkozy a volere l'eliminazione di Gheddafi per impedire tra l'altro che rivelasse pubblicamente la vicenda dei fondi segreti libici in suo sostegno. La questione resta aperta. Ma almeno un dato è certo: la fine del regime di Gheddafi in quei mesi era auspicata in coro nelle capitali europee. L'Italia non fu da meno. Qui i grandi media non nascosero mai in quella fase il sostegno all'azione militare occidentale in difesa della rivoluzione. E più tardi l'imputare soltanto a Sarkozy le responsabilità per quella politica ha significato dimenticare (se non nascondere volutamente) la realtà dei fatti mentre avvenivano. Praticamente non vi fu scontro militare rilevante che non venisse deciso in favore della rivoluzione grazie all'intervento aereo occidentale. Persino la tragica morte di Gheddafi, trucidato alle porte di Sirte il 20 ottobre 2011, fu la conseguenza diretta del raid francese contro il suo convoglio. Le milizie libiche che accerchiavano Sirte (più impegnate in verità a derubare e saccheggiare che non a combattere) se l'erano già fatto sfuggire.

L'oblio e le sorprese

L'attenzione mediatica sul tema Libia che aveva dominato tra le cronache delle Primavere arabe cominciò a scemare appena dopo la morte di Gheddafi. La vittoria elettorale dei Fratelli musulmani in Egitto pochi mesi dopo invitò a una

rivalutazione dell'intera questione, gettando acqua sul fuoco sulle speranze di un nuovo Medio Oriente democratico. Durante la prima parte del 2012 molti più reporter si recarono al Cairo che non a Tripoli. In Siria intanto si preannunciava una stagione di battaglie e repressioni estremamente sanguinose. Fu così che l'assassinio a Bengasi nella sede del consolato americano dell'ambasciatore Christopher Stevens l'11 settembre 2012 costituì una sorta di fulmine a ciel sereno. La Libia tornava a imporsi sulle prime pagine. All'improvviso si scopriva che i gruppi dell'estremismo islamico legati ad Al-Qaeda (e più tardi all'Isis) stavano radicandosi approfittando del caos e della frammentazione politica interna. Per molti aspetti si avverava la profezia di Gheddafi. "Dopo di me troverete Al-Qaeda", aveva ripetuto negli ultimi mesi. La grande battaglia delle milizie di Misurata sostenute dagli americani contro l'Isis asserragliato a Sirte ne fu una tragica conferma nell'estate del 2016.

Ma anche allora i riflettori erano puntati altrove. Nel 2013 il golpe militare dell'esercito egiziano guidato da Abdel Fattah al-Sisi scalzava il governo legittimo di Mohammed Morsi. In Siria poco dopo Barack Obama sceglieva di non ottemperare alle "linee rosse" che lui stesso aveva tracciato rispetto alla questione dell'utilizzo delle armi chimiche contro le piazze in rivolta da parte del regime di Bashar al-Assad sostenuto ampiamente da Russia e Iran. La guerra aperta contro il Califfato tra Siria e Iraq restò tema dominante per chiunque si occupasse di Medio Oriente tra il 2014 e 2018. In quel periodo si è assistito alla grande novità del secolo racchiusa nel progressivo ritiro americano dal Medio Oriente e da un'Europa divisa, impotente e

sostanzialmente imbelle di fronte all'attivismo muscolare da parte della Turchia e degli altri attori regionali.

In particolare, i media italiani sono rimasti schiacciati da priorità di ordine interno e per lo più hanno guardato alla Libia attraverso le lenti della politica nazionale. Così, per esempio, la questione dei migranti, che in Libia resta un tema marginale, ha dominato le scalette della stampa italiana. Non è un mistero che in generale i libici – non solo le milizie e la guardia costiera, ma anche i media oltre al governo di Fayed al-Sarraj a Tripoli e l'esercito di Khalifa Haftar in Cirenaica – considerano le organizzazioni non governative occidentali (Ong) come strumenti più o meno consapevoli delle bande dei trafficanti d'esseri umani. Per contro in Europa sostenere le Ong è diventato "di sinistra", criticarle "di destra". I media non hanno potuto che rilevare la debolezza delle posizioni europee, con l'Italia schierata in modo più o meno deciso al fianco del governo di Tripoli e invece la Francia allineata con Haftar. La conferenza di Palermo nel novembre 2018, seguita da quella di Berlino nel gennaio 2020, hanno raccolto pareri quasi unanimi sui media europei circa la loro tragica irrilevanza.

L'alfabeto della guerra

A fare precipitare la situazione è stata la scelta di Haftar, il 4 aprile 2019, di rifiutare la via del negoziato politico sostenuta dalle Nazioni Unite, con il pieno appoggio italiano, per lanciare la sua brutale offensiva militare alla volta di Tripoli. Da allora la parola è passata alle armi: guerra aperta con ogni mezzo pur di raggiungere l'obiettivo. Un linguaggio praticamente incomprensibile dall'opinione pubblica

europea in parte e senza dubbio italiana. Lo stesso al-Sarraj lo ha ripetuto almeno un paio di volte anche durante le sue interviste al Corriere della Sera tra il dicembre 2019 e l'aprile 2020: "Quando abbiamo visto che Haftar stava per occupare Tripoli, grazie all'aiuto militare egiziano, emiratino e russo, noi in primo luogo abbiamo chiesto il sostegno europeo e in particolare italiano. Ma Roma ci ha negato ogni arma. Così non abbiamo avuto altra scelta che battere alla porta di Ankara". Parole molto simili i giornalisti italiani avevano udito nel novembre 2019 quando l'inviato speciale dell'Onu per la Libia, Ghassan Salamé, aveva ribadito di continuo: "Italiani ed europei attenti, se non decidete di ricorrere all'uso della forza per voi la Libia è perduta".

E così è stato. Nonostante l'attenzione sia poi stata concentrata sul coronavirus (che anche in Libia miete vittime a fronte di un sistema sanitario nazionale disastroso e della difficoltà di spostamenti), tutti i maggiori quotidiani europei non hanno potuto che registrare il progressivo imporsi della politica "neo-ottomana" perseguita con determinata coerenza dal presidente turco Recep Tayyip Erdoğan. Le debolezze della missione navale europea a guida italiana Irini sono sotto gli occhi di tutti. Una missione che prende il posto di Sophia, vorrebbe fare rispettare l'embargo contro l'importazione di armi verso la Libia votato dall'Onu, ma nei fatti non ha "denti" per operare con efficacia. Haftar continua a ricevere aiuti via aerea e via terra dall'Egitto. E le navi turche trasportano indisturbate armi e "volontari" siriani sia ai porti di Misurata che di Tripoli. In questo modo il caso libico diventa la cartina al tornasole dell'irrelevanza europea sulla scena internazionale. Nei quasi dieci anni

trascorsi dagli eventi del 2011 la situazione è completamente cambiata. L'accesso a Bengasi viene ora controllato dall'agonizzante regime imposto da Haftar. I giornalisti hanno enormi difficoltà di accesso e movimento. Ma anche a Tripoli le autorizzazioni alla stampa rischiano di dipendere sempre più dagli agenti filo-turchi. Le speranze dei fautori delle Primavere arabe sono ben lontane dal realizzarsi.

LA CRISI LIBICA: UN TEST SEVERO PER UNA UNIONE EUROPEA GEOPOLITICA

Arturo Varvelli

L'intervento turco in Libia ha cambiato il corso del conflitto. L'eterogenea coalizione di milizie che sostengono il Governo di accordo nazionale (Gna) di Fayez al-Sarraj, con sede a Tripoli e riconosciuto a livello internazionale dalle Nazioni Unite, ha riconquistato quasi interamente la Tripolitania. Grazie al supporto di Ankara, il Gna ha respinto l'esercito nazionale libico (Lna) e i suoi alleati dalla periferia della capitale libica. Queste forze, guidate dal generale Khalifa Haftar e fedeli alla Camera dei rappresentanti (HoR) di Tobruk in Cirenaica, si sono reinsediate alla periferia della città libica di Sirte. Quest'area è particolarmente importante per la sua vicinanza alla cosiddetta "Mezzaluna petrolifera", dove vi sono circa il 70-80 per cento delle riserve petrolifere nazionali. Nel caso del Gna, il controllo di quest'area determinerebbe un aumento delle vendite degli idrocarburi. A differenza dello HoR, il governo con sede a Tripoli è autorizzato a vendere petrolio e gas sul mercato globale e, quindi, può distribuire gli introiti ai miliziani per consolidare il supporto o persino convincere i gruppi rivali a cambiare alleanza. Il conflitto libico, infatti, è incentrato su divergenze ideologiche ma riguarda

anche la distribuzione e l'utilizzo delle risorse energetiche. Per comprendere l'importanza degli introiti derivanti dalla vendita di idrocarburi, vale la pena ricordare le stime della [African Development Bank](#): tra il 2014 e il 2018 circa il 95 per cento delle entrate totali delle esportazioni libiche è stato costituito da idrocarburi. A metà 2020 una serie di iniziative diplomatiche, a Ginevra, in Marocco e in Libia, tra le quali alcune condotte dal vice presidente libico Ahmed Maitig nel settore della produzione degli idrocarburi, sembrano offrire qualche importante segnale di speranza per la risoluzione di una crisi che resta molto complessa.

L'Europa e il conflitto

Gli sforzi diplomatici europei, e della Germania in particolare, concretizzatisi nella conferenza di Berlino del gennaio 2020, non sembrano aver prodotto risultati sostanziali nel contenimento della crisi libica. L'attuale confronto militare in Libia sembra chiaramente destinato a non risolversi nel breve periodo. L'attacco alla capitale libica il 4 aprile 2019 da parte dell'Lna di Khalifa Haftar non ha sortito l'effetto sperato, ossia quello di una rapida presa di Tripoli. Nei mesi a seguire le milizie della capitale hanno dapprima opposto resistenza, prendendo tempo per organizzarsi e coordinarsi; poi hanno iniziato a contrattaccare, riportando risultati positivi a Garian, uno degli avamposti di Haftar vicino a Tripoli, e successivamente a Sabratha, tornando in controllo di tutta la fascia costiera da Tripoli al confine con la Tunisia. Il 2019 ha registrato una pericolosa escalation militare con bombardamenti di strutture civili come gli aeroporti, ma anche punti strategici nel centro di Tripoli, e un sempre maggiore

coinvolgimento di forze straniere a supporto delle due parti, anche in violazione dell'embargo militare formalmente in vigore in Libia dal 2011. L'ingresso di miliziani siriani filo-turchi in Tripolitania a inizio 2020 ha portato al centro della scena l'azione spregiudicata della Turchia a supporto del Gna di Tripoli. Tuttavia questa azione è apparsa come la conseguenza della trasformazione del conflitto degli ultimi anni: da una dimensione interna a una più internazionale. La crisi libica è ora una guerra per procura e l'azione del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan è una risposta al contributo militare, economico e politico, altrettanto spregiudicato, offerto a Haftar da parte di Egitto, Emirati Arabi Uniti e Russia nel corso dell'ultimo anno. La chiara sconfitta di Haftar nell'Ovest del paese, sancirebbe *de facto* una [divisione](#) tra due diverse amministrazioni supportate da padrini esterni in conflitto tra loro, ma potrebbe anche incentivare una risposta militare da parte dell'Egitto che si sente circondato strategicamente dalla presenza turca¹.

Dopo la conferenza di Berlino era stata sancita una prima tregua che però non si è trasformata in un cessate il fuoco duraturo. Le Nazioni Unite nonostante i sinceri sforzi dell'inviato speciale Ghassan Salamé non sono mai apparse realmente nelle condizioni di ottenere un vero ritorno dei contendenti al tavolo negoziale. A inizio marzo 2020 Salamé ha così annunciato le proprie dimissioni aprendo una nuova fase d'incertezza nella gestione della crisi e lasciando ad

¹Per un background sulla situazione libica si vedano anche Frederic Wehrey, [The Burning Shores](#) (2018) e Wolfram Lacher, [Libya's Fragmentation](#) (2020).

altri l'onere di condurre i negoziati secondo quanto stabilito a Berlino o intraprendere un percorso alternativo.

Post Berlino: trattative e nuove tensioni

L'obiettivo principale della conferenza era fermare l'ingerenza straniera. Nell'accordo raggiunto a Berlino si ritrovano i tre pilastri che da sempre fanno parte del processo Onu: le riforme del settore della sicurezza che dovrebbero portare alla nascita di un esercito nazionale, sulla scorta degli incontri che si sono tenuti al Cairo; quelle economiche, a uno stadio avanzato grazie agli incontri di Tunisi; infine, la ripresa del processo politico. Su quest'ultimo punto si è tenuta a febbraio una prima riunione a Ginevra di 40 rappresentanti libici: 13 del governo di Tripoli; 13 dell'assemblea di Tobruk in Cirenaica e 14 indicati dall'Onu, ma successivamente non sembra essersi concretizzato alcun reale passo avanti. A Berlino è stato inoltre creato un comitato militare congiunto, composto da dieci rappresentanti di entrambe le fazioni. Questi avrebbero il compito di guidare lo smantellamento delle milizie libiche previsto dall'accordo di Berlino e al contempo di vigilare sulla tregua. A fine febbraio questi colloqui avevano raggiunto un progetto di cessate il fuoco permanente che, se approvato dai leader di entrambe le parti, si sarebbe dovuto approfondire a Ginevra. Tuttavia, le trattative si sono bloccate sia a causa dell'escalation di attacchi in Libia sia per lo scoppio della pandemia da Covid-19. Alla fine dell'azione militare turca, Haftar è apparso più disponibile e trattare mentre il Gna si è trincerato dietro a posizioni oltranziste facendosi forza della rinnovata potenza militare.

A Berlino si sono inoltre messe le basi anche di una nuova missione Onu di monitoraggio, proposta dalla Germania e fortemente sostenuta dall'Italia. La missione navale dell'Ue, ribattezzata "Irinì", è dispiegata da fine marzo davanti alle coste della Cirenaica, ma non davanti alla Tripolitania. La missione sembra ostacolare soprattutto il Gna sostenuto dalla Turchia, che ha ricevuto in questi mesi aiuti principalmente via mare (e in parte attraverso la Tunisia). Da parte sua, l'Lna di Haftar, appoggiato da Emirati Arabi Uniti ed Egitto riceve rifornimenti via area e dal deserto, con rotte impossibili da bloccare senza opzioni di *"boots on ground"*. La missione Irini ha stentato quindi ad avere efficacia anche a causa della situazione in cui versano la maggior parte dei Paesi europei legata al Covid-19. In totale sono una ventina i Paesi dell'Unione europea che hanno aderito, con uomini e/o mezzi, alla missione che può contare anche sul supporto delle immagini satellitari fornite dal Centro satellitare dell'Unione europea. Tuttavia solo Grecia, Germania e Italia hanno dato la disponibilità ad inviare navi. L'operazione Irini può contare inoltre solo sugli aerei da pattugliamento marittimo di Francia, Grecia, Lussemburgo, Polonia e Germania. Attualmente, quindi, il "blocco navale" europeo sembrerebbe assai permeabile. Irini appare come la prova della politica del "minimo comune denominatore" dei vari interessi dei Paesi europei ma, allo stesso tempo, un prodotto di limitata efficacia. Le difficoltà ad attuare le promesse di Berlino e a implementare in maniera efficace la missione Irini sono sostanzialmente dovute a una lacuna importante dell'accordo: quale

meccanismo di monitoraggio, e poi di denuncia, delle varie violazioni debba essere messo in campo.

Il contesto internazionale di supporto alle due fazioni, sul piano delle trattative diplomatiche, permette solamente convergenze formali che non hanno possibilità di essere implementate sul campo. A Berlino, per esempio, è rimasto incerto il futuro dei mercenari mandati dalla Russia (appartenenti alla compagnia privata Wagner Group) e dalla Turchia, rispettivamente a sostegno del generale Haftar e del premier al-Sarraj. Proprio Erdoğan e Putin si erano incontrati a Mosca, pochi giorni prima di Berlino, per discutere della crisi libica cercando un accordo, poi fallito, di mediazione tra gli attori sul campo e negli ultimi mesi gli incontri tra le due parti sono stati numerosi. Resta da capire quanto Russia e Turchia saranno realmente in grado di costruire un percorso di pace alternativo a quello a guida Onu, sul modello della Siria.

È chiaro che, oltre al livello locale, il conflitto attuale sembra giocarsi sempre più sul piano degli attori regionali: Turchia contro Egitto ed Emirati Arabi Uniti in particolare. Le motivazioni dietro a questo confronto sono diverse: da una legittima ricerca di sicurezza, alle ambizioni geopolitiche, sino al confronto ideologico pro o contro la Fratellanza musulmana che caratterizza lo scontro tra le due parti. Difficile pensare che il conflitto libico sia risolvibile finché esso sarà parte di un più ampio confronto. Ancora più indecifrabili sono gli effetti della crisi del Covid-19 sui conflitti mediorientali e su quello libico in particolare. Il crollo del prezzo del petrolio e prolungati prezzi bassi potrebbero avere sui Paesi un impatto che va ben oltre l'economia

e arriva a mettere in discussione la tenuta di sistemi che basano il consenso politico e sociale proprio sulla redistribuzione della rendita petrolifera. La Libia, la classica economia rentier stava già soffrendo per la chiusura di diverse infrastrutture petrolifere sotto il controllo di Haftar. Questa riduzione ha portato la [produzione petrolifera](#) totale da circa un milione di barili al giorno a duecentomila. In prospettiva, in una situazione di crisi dei prezzi prolungata, l'influenza esterna delle monarchie del Golfo, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti in particolare, potrebbe declinare, a cominciare dall'attivismo di alcune di esse nella crisi libica.

L'intervento turco a sostegno del governo di Tripoli ha di fatto ampliato, seppur a livello diplomatico, la guerra civile libica in tutto il bacino del Mediterraneo. Il [memorandum di intesa](#) tra il governo turco e il Gna delinea e definisce anche i confini delle zone economiche esclusive (Zee) con l'obiettivo di sfruttare le grandi risorse di idrocarburi nella zona orientale del Mediterraneo e per fornire supporto militare al governo di Tripoli. Potenze direttamente interessate come Cipro, Egitto, Grecia e Israele hanno di fatto condannato l'azione turca in Libia causando ulteriori spaccature a livello europeo. Sia Grecia che Cipro, di fronte alle pretese turche, hanno sin da subito condannato il governo di Tripoli e successivamente sostenuto, seppur a livello diplomatico, l'azione del generale Haftar in funzione anti Gna e anti Erdoğan.

Lo spazio dell'Europa nella crisi libica: cosa fare

Nell'attuale situazione è chiaro che più il conflitto durerà, più è probabile che si scatenino nuove crisi tangenziali.

Ciò è certamente evidente dagli sviluppi nel Mediterraneo orientale, ma la guerra libica ha ancora il potenziale di coinvolgere più gravemente l'Algeria e l'Egitto o causare una ulteriore destabilizzazione nel Sahel. La minaccia di intervento di al-Sisi, sancita da un voto del Parlamento egiziano che permette il dispiegamento di forze armate in Libia, apre una nuova possibilità di escalation. Seppure questa minaccia possa costituire solamente un deterrente a una avanzata turca, la riduzione della conflittualità dovrebbe essere l'obiettivo primario della Ue nel breve termine.

L'attuale situazione di stallo apre una finestra di opportunità per i quattro principali Paesi europei (Italia, Francia, Regno Unito e Germania) e le istituzioni europee per svolgere un ruolo decisivo in Libia. Per la prima volta, tutti i "big four" hanno interesse a promuovere una soluzione politica all'attuale crisi. L'Italia ha perso il suo ruolo di sponsor principale del Gna a causa dell'iniziativa turca e potrebbe finalmente trarre vantaggio dai propri sforzi di ritagliarsi un ruolo di mediatore tra le due parti negli ultimi mesi. La Francia ha perso la possibilità di aumentare la propria influenza in Libia, a causa della ritirata dell'LnA dalla Tripolitania. Ora deve preservare i suoi [interessi](#) in Cirenaica e Fezzan attraverso la mediazione. La Germania e il Regno Unito sono interessati in una Libia stabile e unificata per prevenire l'instabilità regionale e la migrazione irregolare.

Le istituzioni dell'Ue dovrebbero esprimere una chiara posizione sull'attuale attivismo della Turchia in Libia e nella regione del Mediterraneo. Da un lato, dovrebbero assumere una posizione più cooperativa nei confronti di Ankara riconoscendo legittimi alcuni dei suoi interessi. Dall'altro,

dovrebbero considerare la Turchia responsabile per le sue inaccettabili interferenze nella regione. Questo riconoscimento di ruolo, tuttavia, non dovrebbe arrivare senza costi. Gli europei potrebbero chiedere alla Turchia di rinunciare a qualsiasi pretesa di esplorazione sulla Zee della Grecia e di parte di Cipro nel Mediterraneo orientale e di interrompere il proprio sostegno alle operazioni militari in corso a Sirte. Una presa di posizione chiara contribuirebbe a definire meglio il punto di vista europeo nei confronti di Ankara, attualmente caratterizzato dall'ambiguità di trattare la [Turchia](#) a volte come partner e altre volte come rivale regionale.

I principali Paesi europei e le istituzioni dell'Ue hanno relazioni complessivamente positive con gli attori attualmente coinvolti nelle questioni libiche. Di conseguenza essi hanno il capitale politico per spingere in modo più deciso per un cessate il fuoco. Il primo passo dovrebbe essere raggiungere una tregua locale a Sirte. Dato lo stato attuale delle cose, questo è un obiettivo realistico dato che nessuno dei contendenti ha la forza militare per ottenere una vittoria totale. Il secondo passo dovrebbe essere quello di avviare una discussione con Turchia, Egitto e Emirati Arabi Uniti. Fondamentale in questa discussione dovrebbe essere stabilire la posizione esatta della linea di armistizio con l'inclusione o l'esclusione di alcuni giacimenti di idrocarburi e raffinerie nelle aree di controllo HoR-Lna e Gna. Il terzo passo dovrebbe essere quello di applicare la pressione diplomatica necessaria per riaprire quei giacimenti, il cui sfruttamento sarebbe di grande beneficio per i cittadini libici sia nella parte occidentale sia in quella orientale del Paese. Il quarto e ultimo passo consisterebbe nel fornire

una piattaforma di discussione tra Gna e HoR-Lna sull'estrazione, la lavorazione e l'esportazione di idrocarburi, il che sarebbe vantaggioso per entrambe le parti. Tali iniziative aprirebbero la strada a un piano più ambizioso, vale a dire la ricerca di una soluzione politica più ampia alla crisi libica. Tuttavia un'iniziativa su larga scala è molto più complessa di un cessate il fuoco locale e richiederebbe agli attori internazionali di ritirarsi dal loro attuale coinvolgimento nel conflitto.

Per quanto riguarda la *governance* del Gna, l'obiettivo chiave dovrebbe essere quello di integrare le milizie nelle forze di sicurezza in modo da rafforzare la capacità del governo di controllare il territorio. Per raggiungere questo obiettivo, i Paesi e le istituzioni europei dovrebbero sostenere gli sforzi compiuti dal ministro degli Interni di Tripoli per promuovere la riforma del settore della sicurezza e il disarmo, la smobilitazione e il reinserimento, così come tutte quelle iniziative, compresa quella del Cairo, che vanno in questa direzione. Ciò faciliterebbe gli sforzi più ampi per integrare gradualmente le milizie nelle forze di sicurezza e subordinarle all'autorità statale. I principali Paesi europei potrebbero fornire training ed eventuale supporto finanziario.

Conclusioni

La Libia rappresenta un test per le capacità dell'Unione europea e dei Paesi europei di muovere dinamiche di politica estera. Se da questa crisi emergerà una politica estera condivisa sarà una prova di grande unità; se emergerà una politica estera Ue frammentata e indirizzata a interessi nazionali questa diventerà la prova che ancora una volta l'Ue

è tutt'altro che pronta e matura. La Germania, che conta sulla presidenza di turno del Consiglio europeo, dopo aver chiuso il pacchetto sul Recovery Fund potrebbe ridare un input su politica estera e difesa, anche perché il mondo pare attraversare una fase di transizione importante del sistema internazionale, nella quale flussi economici e commerciali, proiezioni e catene di valore, posture e meccanismi sono tutti messi sotto stress: dunque o l'Europa si rafforza o rischia di essere colpita da questi cambiamenti strutturali. La Germania si è già dimostrata pronta a spendersi in tal senso, per esempio, nella mediazione messa in atto tra Grecia e Turchia per fermare la crisi di Kastellorizo. Berlino sembra agire come un egemone inclusivo, una forma nuova di attore europeo in politica estera che era difficilmente immaginabile sino a qualche anno fa. La Francia, tuttavia, continua una politica eccezionalista all'interno della Ue, anche dovuta al vantaggio strategico concesso dalle maggiori capacità militari. Parigi vorrebbe avere un'Europa più forte militarmente, su cui però essere leader in grado così di veicolare i processi. Se per la Germania l'inclusività è una forza, per la Francia è vista come una limitazione, una rinuncia.

Tuttavia, la prospettiva di una risoluzione della crisi da parte della Russia e della Turchia, o da parte di altre potenze, è ritenuta particolarmente preoccupante nelle capitali europee e dovrebbe spingere a trovare una ulteriore ed efficace sintesi delle politiche nazionali e una vera e propria linea proattiva europea nei confronti della crisi.

ITALIA, FRANCIA E GERMANIA DI FRONTE
ALLA CRISI LIBICA TRA INTERESSI NAZIONALI
DIVERGENTI E COMPETIZIONE

Silvia Colombo

Libia: più conflitti in uno

Il dossier libico è stato al centro delle discussioni e delle azioni di politica estera a livello europeo, spesso arrivando a condizionare i rapporti tra gli stati membri e il nesso tra politica interna e politica estera di ciascun Paese. In particolare, Italia, Francia e Germania sono stati i tre stati membri maggiormente coinvolti ed è pertanto imprescindibile analizzare le politiche messe in atto da Roma, Parigi e Berlino – spesso in maniera conflittuale – se vi vuole comprendere appieno la prospettiva europea e il margine d'azione dell'Unione europea (Ue) sul conflitto. Ciò che emerge è un quadro complesso e piuttosto cupo fatto di carenze e opportunità mancate principalmente a causa delle idiosincrasie e dell'inerzia proprie delle politiche estere nazionali che faticano a stare al passo con i cambiamenti, a volte drammatici e imprevedibili, intervenuti sul campo.

Il conflitto libico può essere efficacemente descritto come diversi conflitti in uno per due ragioni principali. In primo luogo, nessuna dicotomia netta aiuta a comprendere le divisioni, le tensioni e i livelli di violenza e disgregazione che

lo caratterizzano. Est vs. Ovest, islamisti vs. anti-islamisti, filo-occidentali vs. anti-occidentali, modello di stato basato sulla rendita vs. economia post-petrolifera sono tutti modi parziali di descrivere una realtà molto complessa che sfida qualsiasi tentativo di definirla. In secondo luogo, sebbene iniziato come una ribellione popolare, principalmente pacifica, contro la dittatura, il conflitto libico si è rapidamente trasformato in una serie di conflitti locali, nazionali, regionali e internazionali riuniti sotto uno stesso cappello. Non è possibile districarne i diversi strati a causa della presenza di [attori esterni](#) che, in nome dei propri [interessi](#), portano avanti politiche su molteplici livelli sfruttando l'azione di milizie locali, mercenari e politici corrotti. La delegittimazione delle istituzioni centrali libiche, o la loro totale inesistenza, vista l'incapacità di svolgere funzioni chiave quali il mantenimento dell'ordine o la fornitura di servizi essenziali, ha lasciato spazio alla proliferazione dei gruppi armati in Libia dal 2011. Sebbene la [militarizzazione](#) della società fosse sorta come tendenza chiave già durante le prime fasi della rivolta, le milizie libiche hanno assunto un controllo sempre più capillare e aumentato la propria influenza sulla politica libica negli ultimi dieci anni.

Su questo sfondo, le politiche estere di Francia, Italia e Germania (in maniera minore) hanno contribuito a esacerbare i conflitti e i problemi di *governance*, senza riuscire ad articolare chiare soluzioni e proposte di policy nella direzione della pacificazione e a favore della resilienza (*resilience*) dello stato e dei suoi cittadini.

Il doppio gioco della Francia

Le azioni della Francia in Libia si sono articolate su due binari. In primo luogo, la priorità è stata quella di utilizzare il sostegno militare, economico e diplomatico al generale Khalifa Haftar per condurre un'azione più ampia di contrasto al terrorismo jihadista nella regione del Nord Africa e del Sahel. In secondo luogo, Parigi ha utilizzato la situazione in Libia per testare la propria capacità di [influenzare lo sviluppo politico](#) dei Paesi coinvolti nelle Primavere arabe in generale.

Durante la fase dell'intervento militare a guida Nato in Libia, la Francia non aveva ancora chiari obiettivi da perseguire nel Paese, se non la necessità di difendere il proprio [status](#) di attore influente in Nord Africa. È stato solo nel 2015 e dopo l'emergere della profonda spaccatura tra l'Est e l'Ovest del Paese che la Francia ha iniziato a sviluppare un ventaglio completo di politiche nei confronti della Libia in linea con i due binari sopra menzionati. Alla luce dell'instabilità e del caos prodotti dalle rivolte e dai conflitti in corso nella regione, l'opinione dominante nei circoli governativi di Parigi era che fosse necessario attuare soluzioni incentrate sull'"uomo forte" (*strong man*), anche a spese della democrazia e dei diritti umani, come modo migliore per tutelare i propri interessi nazionali. Il principale responsabile di questo orientamento di politica è stato Jean-Yves Le Drian, ex ministro della Difesa (2012-2017) e attuale ministro per l'Europa e gli Affari esteri, prima sotto il primo ministro Édouard Philippe (2017-2020) e poi sotto il primo ministro Jean Castex, che ha introdotto nel 2013 il vocabolario e la pratica della ["guerra al terrorismo"](#) come giustificazione

alla base della politica estera della Francia. Questa tendenza è stata interiorizzata nei discorsi di entrambi i presidenti François Hollande ed Emmanuel Macron ed è stata ampiamente utilizzata sia a livello nazionale che esterno.

Il collegamento tra la Libia e il Sahel è fondamentale per comprendere le azioni della Francia nel quadro del conflitto. La presenza della Francia nel Sahel, che ha drenato una quantità significativa di risorse militari, è legata a quanto accade in Libia come dimostra il fatto che l'opposizione al governo del Ciad, fortemente sostenuta dalla Francia, sia partita dalla Libia. La Francia ha quindi impostato la propria politica libica e fornito sostegno al generale Haftar al fine di favorire l'emergere di una possibile figura sostitutiva per affrontare l'insicurezza regionale a partire dal Fezzan. Le mosse militari di Haftar nel Sud della Libia sono state a questo proposito percepite positivamente dal governo francese. La presenza temporanea di Haftar ha, infatti, permesso di aumentare il livello di stabilità, frenando divisioni e conflitti locali e attenuando l'impatto della crisi umanitaria in questa parte del Paese.

Dal 2015 la Francia ha inviato consiglieri, agenti segreti e forze speciali a sostegno dell'uomo forte della Libia orientale, offrendo al contempo scarso o nessun sostegno al Governo di accordo nazionale (Gna), nonostante le dichiarazioni ufficiali di Parigi a favore della posizione e degli sforzi delle Nazioni Unite sul conflitto libico. Le Drian non ha esitato a esprimere pubblicamente il proprio supporto agli [attacchi aerei egiziani](#) che hanno preso di mira non solo i combattenti dell'Isis in Libia, ma anche le milizie che combattono contro Haftar a sostegno del Gna. Il supporto

offerto da Parigi a Haftar è diventato sempre più difficile da negare pubblicamente quando tre soldati francesi sotto copertura sono morti in un [incidente di elicottero](#) a Bengasi nel 2016. Esso, inoltre, è andato crescendo nel corso degli anni, favorendo la legittimazione internazionale del generale attraverso la sua partecipazione al vertice convocato vicino a Parigi da Macron nel luglio 2017, ed è stato in parte responsabile della decisione di Haftar di lanciare la sua campagna militare per conquistare Tripoli nell'aprile 2019. Senza il sostegno francese, Haftar non avrebbe avuto il coraggio e i mezzi per lanciare l'assalto.

Un altro esempio del doppio gioco della Francia è stata la pressione esercitata sul processo di cambiamento istituzionale libico nel periodo 2017-2018. La decisione di Parigi di accelerare il processo elettorale fissando il 10 dicembre 2018 come data delle [elezioni legislative](#), rispetto ai tempi più rilassati previsti dal piano dell'inviato speciale delle Nazioni Unite Ghassan Salamé, è stata inutilmente dannosa per il processo di transizione stesso.

L'Italia da protagonista a comparsa?

Il conflitto libico ha occupato [un posto centrale](#) nella definizione dell'atteggiamento di politica estera dell'Italia in generale. Roma si è approcciata al conflitto libico con l'obiettivo di rafforzare la propria presenza nel Paese nordafricano con interessi che spaziano dal controllo della migrazione, l'energia, il commercio e le commesse, al rafforzamento delle istituzioni e la cooperazione militare e civile. Nel perseguire i propri obiettivi, Roma ha sempre tenuto conto del più ampio contesto regionale e internazionale, [cercando di](#)

[bilanciare aspettative e vincoli](#) interni ed esterni. Tra il 2015 e il 2017 l'Italia è stata la più convinta sostenitrice dell'accordo politico libico siglato a Skhirat a dicembre 2015, facendo del rafforzamento delle istituzioni per prevenire l'instabilità, la criminalità e i conflitti interni la propria priorità.

Nel dicembre 2015 il governo di Matteo Renzi ha, infatti, organizzato una conferenza intergovernativa sulla Libia co-presieduta con gli Stati Uniti. L'incontro di Roma ha portato all'impegno a sostenere il governo centrale, riconosciuto a livello internazionale, istituito nel marzo 2016. Sul fronte dell'antiterrorismo, l'Italia ha accolto favorevolmente l'iniziativa di stabilizzazione statunitense. Questa frettolosa disponibilità a conformarsi alla proposta degli Stati Uniti ha creato l'impressione, tanto all'interno quanto all'esterno del Paese, che il governo italiano fosse pronto a un [intervento militare](#) in Libia. In realtà, Roma era perfettamente consapevole dei rischi derivanti da un intervento militare prima che si potesse trovare una soluzione politica secondo i termini dell'accordo politico libico e il testo della [Risoluzione 2259](#) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il primo ministro Renzi ha di fatti fatto un passo indietro il 6 marzo 2016 [chiarendo](#) che "l'Italia non farà alcun intervento unilaterale in Libia, agirà solo quando ci sarà un governo formalmente riconosciuto, che chiederà un aiuto alla comunità internazionale, e lo farà in un contesto internazionale, multilaterale, insieme agli alleati, certamente non da sola". L'iniziale vicinanza a Washington dell'Italia sulla Libia era finalizzata a rafforzare la posizione di Roma in Europa nei confronti delle diverse, e talvolta contrastanti, priorità di altri stati membri come la Francia.

La presa di posizione netta dell'Italia contro la corsa all'azione militare in Libia era in linea con il tradizionale rispetto del Paese per il multilateralismo e la diplomazia. Tuttavia, la mancanza di progresso politico in Libia ha nel tempo minato l'influenza della politica estera italiana. Il 16 maggio 2016 si è svolta a Vienna una nuova conferenza intergovernativa della coalizione anti-Isis nel contesto della Libia. Questa volta l'incontro ha segnato una spaccatura crescente tra Italia e Stati Uniti e, più visibilmente, tra l'Italia e il resto dei Paesi europei sulla sequenza di un possibile intervento militare per sconfiggere l'Isis e il processo politico-istituzionale. Le cose sono diventate ancora più complicate dopo l'operazione Al-Banyan al-Marsus del maggio 2016 attuata da alcune delle milizie di Misurata per liberare Sirte, e alla fine l'intero Paese, dall'Isis. Il governo italiano ha espresso il proprio sostegno alle forze di Misurata, inviando alcune unità di addestramento e sminamento e lanciando la missione di supporto medico [Ippocrate](#) costituita da un ospedale assistito da un contingente di protezione militare.

L'incontro di Vienna ha anche segnato una decisa inversione di tendenza all'orientamento politico generale della comunità internazionale nei confronti della Libia. Nonostante il Gna di Fayeze al-Sarraj venisse ancora formalmente riconosciuto come l'unica autorità statale autorizzata a richiedere assistenza straniera in Libia, la preminenza di Haftar era diventata tale che lo scenario che si andava sempre più profilando era quello di una graduale ma incessante riabilitazione del generale tanto internamente alla Libia quanto esternamente. La politica estera italiana verso il conflitto non è rimasta immune da questo cambiamento

di equilibri sul campo. Temendo il proprio crescente isolamento a livello europeo e internazionale, anche in assenza di un chiaro approccio comune europeo, nonché senza il sostegno americano, l'Italia si è sentita in dovere di adottare un approccio "equidistante e inclusivo", aprendo le porte della propria diplomazia a Haftar. Ciò è stato evidente nel corteggiamento del generale in vista della [conferenza di Palermo](#) del novembre 2018, organizzata in diretta competizione con l'incontro Sarraj-Haftar tenutosi nel luglio 2017 vicino a Parigi. Per non restare indietro, l'Italia si è allontanata dal proprio [impegno multilaterale](#) a livello europeo con il Nord Africa.

Il corteggiamento di Haftar ha avuto anche un'altra chiara motivazione quando l'Italia ha iniziato a mettere ancora più a fuoco il [contenimento dei flussi migratori](#) dalla Libia quale priorità principale del governo. Questo trend ha preso avvio e si è consolidato sotto Marco Minniti, ministro dell'Interno del governo di Paolo Gentiloni. Esempio lampante ne è stato l'[accordo](#) siglato da Minniti con alcune componenti locali del complesso mosaico libico con il quale Roma ha promesso denaro, formazione e attrezzature alla polizia di frontiera e alla guardia costiera libiche, sotto la guida del ministero della Difesa, e al ministero dell'Interno, per la [gestione delle frontiere](#) terrestri e marittime. L'Italia ha inoltre sostenuto programmi di cooperazione mirati alle energie rinnovabili, alle infrastrutture, alla salute, ai trasporti, allo sviluppo delle risorse umane, all'istruzione e alla ricerca scientifica a vantaggio dei cittadini libici [rinnovando di fatto](#) una parte del "Trattato di amicizia,

partenariato e cooperazione” del 2008 attraverso una serie di accordi con diversi attori sul campo.

In linea con la situazione di frammentazione interna della Libia, un pilastro importante della strategia italiana per affrontare il problema della migrazione irregolare e più in generale il conflitto è stata l'azione condotta a livello locale. L'impegno di Minniti è stato infatti per lo più diretto ad attori locali, tribù, città e milizie (armate) come interlocutori chiave per gestire la crisi e promuovere un certo grado di resilienza delle istituzioni e della popolazione. Sono stati conclusi una serie di accordi dietro le quinte con le milizie armate che detengono il potere su importanti zone della costa, come Sabratha e Zawiya. In cambio del controllo dei flussi migratori, le [milizie](#) hanno – secondo alcune fonti – ricevuto attrezzature, barche, stipendi e, soprattutto, impunità per altre forme di traffico illecito. Roma ha anche intrattenuto contatti con le tribù e le autorità locali nel Sud della Libia alla luce del loro ruolo socio-economico, politico e di sicurezza. Le tribù nelle regioni di confine della Libia hanno, infatti, tradizionalmente svolto la funzione di [guardiani delle frontiere](#) e del territorio, sia occupando un ruolo centrale nella gestione delle attività illecite, ma altamente redditizie, legate al traffico di merci e persone sia fornendo servizi chiave e sicurezza alla popolazione. Ad aprile 2017 60 leader delle tribù Tuareg, Tebu e Awlad Suleiman si sono riuniti a Roma per negoziare un [accordo di 12 punti](#) sulla sicurezza delle frontiere, consentendo così all'Italia di consolidare la propria influenza nel Fezzan. Lo stesso copione è stato ripetuto con i sindaci delle città che si trovano lungo le principali rotte del contrabbando con l'obiettivo di

aggirare definitivamente i vincoli e i limiti degli attori e delle istituzioni nazionali.

Presente e futuro della mediazione tedesca

Il ruolo della Germania in Libia, pur non paragonabile a quello della Francia o dell'Italia, è stato importante in almeno due occasioni: da una parte, la tanto dibattuta astensione tedesca a marzo 2011 nel voto sulla risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che autorizzava l'uso della forza e, dall'altra, la decisione di organizzare la [conferenza di Berlino](#) a gennaio 2020.

Pressioni interne legate alla crisi dell'eurozona così come la tradizionale riluttanza tedesca quando si tratta dell'uso aggressivo della forza militare sono state le principali motivazioni del [voto di astensione nel 2011](#). Questa politica ha segnato l'allontanamento di Berlino dalla posizione di Londra, Parigi e Washington, i tradizionali alleati della Germania, e per questo è stata [duramente criticata](#). Motivazioni personali legate alle caratteristiche della leadership tedesca, nonché la mancanza di coordinamento con i partner europei e con l'amministrazione Obama, in particolare il fatto che la Germania è stata [colta di sorpresa](#) dalla decisione dell'ultimo minuto degli Stati Uniti di sostenere il piano militare franco-britannico, hanno giocato un ruolo importante portando all'isolamento involontario della Germania.

Al contrario, il ruolo di leadership giocato dalla Germania nell'organizzazione della conferenza di Berlino del 19 gennaio 2020 è stato il risultato della crescente consapevolezza dell'impatto del conflitto sull'Europa e sulla stabilità di

alcuni Paesi europei in particolare, per esempio a causa dei flussi migratori dal Nord Africa e dal Medio Oriente in generale. Ciò è derivato dalla [fragilità del processo politico](#) avviato con l'accordo di Skhirat, dall'accresciuto rischio di diffusione dell'Isis e [dall'aumento delle migrazioni irregolari](#). Tuttavia, le riserve di Berlino sull'uso della forza militare non si sono dissipate e la Germania ha definito la propria politica di maggiore impegno nei confronti del conflitto puntando sul rafforzamento del governo di unità nazionale uscito dall'accordo del dicembre 2015 come unico interlocutore legittimo in Libia. Inoltre, in considerazione della radicata opposizione delle autorità libiche a qualsiasi forma di interferenza esterna, la Germania ha voluto evitare che il dispiegamento di forze, anche a seguito di una legittima richiesta di sostegno, potesse portare a ulteriori tensioni. A questo proposito, contrariamente all'approccio militare anti-terrorismo sostenuto dalla Francia, la Germania ha avanzato l'idea di una [missione di addestramento](#) per le forze militari e di polizia dell'allora nascente governo libico da svolgersi in Tunisia o in Marocco.

Di fronte al netto deteriorarsi del conflitto libico nel 2019, la Germania è tornata alla propria principale priorità politica e di sicurezza in Libia, vale a dire la continuazione del processo politico tramite rinnovati sforzi diplomatici, economici e umanitari. In questo senso, è possibile affermare che la Germania ha sviluppato un approccio globale alla Libia, presentandosi così come il [leader europeo](#) su questa questione di politica estera ("*primus inter pares*") e concretamente lanciando gli sforzi che hanno portato alla conferenza di Berlino nel tentativo di superare i precedenti vertici

europei sul conflitto che non avevano, come abbiamo visto, avuto un impatto determinante sulla pacificazione del Paese. Inoltre, ancorando le proprie azioni al quadro delle Nazioni Unite, la Germania ha mostrato il proprio continuo impegno a favore del multilateralismo, in base al quale gli oneri e le responsabilità devono essere condivisi per raggiungere una pace e una stabilità durature in Libia.

L'obiettivo principale dell'approccio tedesco è stato quello di rafforzare la legittimità, la resilienza e la capacità del governo libico come attore politico contenendo le interferenze e le divergenze regionali e internazionali che alimentano il conflitto. Il presupposto, corretto visto il livello di ingerenza che caratterizza il conflitto in Libia, è che il Paese può essere stabilizzato solo limitando il coinvolgimento degli attori statuali e non-statali esterni che sostengono le parti in guerra e interrompendo la fornitura di armi in conformità con l'embargo sancito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 2011. L'ufficio della cancelliera Angela Merkel e il ministero degli Affari esteri tedesco si sono concentrati sui rapporti con i Paesi della regione e non coinvolti da entrambe le parti nel [conflitto](#) (Egitto, Russia, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Stati Uniti e alcuni stati membri europei), mentre l'onere della mediazione tra i libici è rimasto nelle mani della missione delle Nazioni Unite. La continuazione del processo iniziato a Berlino a inizio 2020 con il cessate il fuoco permanente raggiunto il 23 ottobre 2020 e con il lancio del Forum di dialogo politico libico a novembre sembra dare credito all'approccio tedesco e al ruolo della Germania quale

unica forza di mediazione neutrale nell'intricato conflitto libico che si protrae ormai da quasi dieci anni.

Conclusioni: Quale ruolo per l'Unione europea nel conflitto libico?

L'analisi delle azioni di politica estera intraprese da Francia, Italia e Germania apre anche ad alcune considerazioni circa lo spazio di manovra che esse lasciano all'Ue per articolare e condurre una politica estera comune, autonoma ed efficace nei confronti del conflitto in Libia. A livello europeo il panorama è purtroppo estremamente desolante a causa del marcato divario tra le aspettative circa il ruolo europeo e le azioni concrete intraprese negli ultimi dieci anni. Da una parte l'Ue ha cercato di ritagliarsi un proprio spazio nella "mischia" del conflitto libico mobilitando una quantità significativa di risorse che sono state destinate *in primis* alla gestione della crisi umanitaria a breve termine. Dall'altra la realtà della performance dell'Ue è notevolmente meno positiva, come dimostrato dal fatto che, nonostante la mobilitazione di queste risorse, il ruolo dell'Ue nel promuovere la resilienza dello stato e della società in Libia – l'obiettivo principale a livello politico – è stato un fallimento considerando il protrarsi e persino l'intensificazione del conflitto nel corso degli anni. La mancanza di coesione e coerenza, sia tra gli obiettivi, le priorità, le strategie e gli strumenti dei vari stati membri e quelli dell'Ue, sia tra le numerose politiche sovranazionali dell'Ue stessa, non poteva essere più acuta.

La mancanza di una posizione europea unica sulla Libia si è manifestata in diverse occasioni, in particolare durante il 2019 e sulla scia dell'escalation militare del generale Haftar

quando le [divisioni](#) tra gli stati membri sono divenute più marcate e hanno ostacolato gli sforzi dell'Ue e della comunità internazionale nel gestire il processo politico. Questo divario tra aspettative e azioni concrete si rispecchia anche nella letteratura che affronta il ruolo dell'Ue nel conflitto libico e che ne mette in luce alcune delle carenze strutturali e contingenti. Come sostenuto da [Sergio Fabbrini](#), la Libia è stata il *"first foreign-security test for the Lisbon Treaty [...]. The test was not satisfactory"*. Nell'affrontare il conflitto libico, l'Ue è oggi più debole e più divisa di quanto non lo fosse su questo tema fino al 2011. Altre analisi mostrano che le azioni unilaterali o le inazioni degli stati membri sono le maggiori responsabili dell'[incoerenza](#), inefficacia e mancanza di coordinamento a livello europeo.

Tuttavia, è importante accennare a due punti che temperano in parte queste valutazioni negative circa l'operato dell'Ue. In primo luogo, due importanti vincoli strutturali alla performance dell'Ue nella gestione della crisi nel caso della Libia sono stati, da un lato, il fatto che questo Paese non ha (ancora) negoziato un accordo bilaterale con l'Ue nel quadro della Politica europea di vicinato (Pev), cosa che rende molto difficile per Bruxelles mettere a frutto le proprie politiche e gli strumenti comuni nei confronti della Libia. Dall'altro, la capacità di assorbimento delle autorità e delle istituzioni libiche, sia a livello nazionale che locale, è molto limitata. In secondo luogo, l'idea stessa di promuovere la resilienza dello stato e della società nel mezzo di un conflitto violento è concettualmente problematica ed empiricamente irrealizzabile. Questa idea è il risultato di un'eccessiva estensione e diluizione del carattere distintivo

della [Pev](#) come strumento per la prevenzione dei conflitti e la cooperazione allo sviluppo applicato a situazioni che richiederebbero invece strumenti per la gestione delle crisi e per la [risoluzione dei conflitti](#), qualcosa di cui l'Ue non è ancora dotata.

Per approfondire l'analisi delle azioni intraprese dall'Ue nei confronti del conflitto libico, esse possono essere suddivise in quattro principali campi d'intervento: 1) azione umanitaria; 2) cooperazione in materia di sicurezza, compresa la riforma del settore della sicurezza e la promozione dello stato di diritto; 3) iniziative politiche e diplomatiche; e 4) cooperazione allo sviluppo e *capacity building*. L'azione umanitaria e la cooperazione in materia di sicurezza sono state spesso perseguite insieme nel contesto della missione Eubam Libya, una missione civile nell'ambito della politica di sicurezza e difesa comune avviata nel 2013. Più recentemente, tutte le attività umanitarie e gli sforzi per la sicurezza si sono concentrati nella nuova operazione Irini. Dal 2011 l'Ue ha inoltre stanziato un totale di 75,3 milioni di euro in [aiuti umanitari](#) per rispondere alle esigenze più urgenti della popolazione con un'attenzione particolare agli sfollati interni, ai migranti e ai rifugiati. Tutte queste azioni sono perseguite a stretto contatto con e contribuiscono agli sforzi della Missione di sostegno delle [Nazioni Unite](#) in Libia, che si occupa tra l'altro di far rispettare il già citato – e troppo spesso aggirato – embargo sulle armi.

Anche la componente libica del fondo fiduciario di emergenza dell'Ue per l'Africa per la gestione delle migrazioni viene portata avanti principalmente attraverso le agenzie delle Nazioni Unite con l'obiettivo di favorire la resilienza

delle autorità locali e delle municipalità libiche. Infatti, vista la necessità di continuare a lavorare con e convogliare le risorse dell'Ue tramite le autorità centrali, una parte importante delle azioni intraprese da Bruxelles per affrontare la crisi libica ha avuto a che fare con il sostegno al processo politico in particolare tra il 2015 e il 2017. In questo contesto l'Ue ha seguito due binari. Da una parte, ha sostenuto politicamente il negoziato portato avanti sotto gli auspici delle Nazioni Unite concentrandosi in particolare sugli aspetti riguardanti le municipalità. Dall'altra, essa è stata la forza trainante dell'organizzazione, spesso a seguito della proposta e sotto la guida di uno dei suoi stati membri, di importanti conferenze internazionali, mettendo a disposizione delle organizzazioni non governative o delle agenzie delle Nazioni Unite una grande quantità di risorse europee. Sebbene questi eventi "vetrina" non abbiano visto l'Ue giocare un chiaro ruolo politico nei confronti del conflitto, essi hanno comunque contribuito ad assegnare a Bruxelles un contributo, anche se con diversi gradi di successo, nel campo della diplomazia e della mediazione.

Infine, in riferimento alla cooperazione allo sviluppo e al *capacity building*, l'Ue ha anche in questo campo assistito le agenzie delle Nazioni Unite e le grandi Ong dispiegando formatori, mediatori, osservatori elettorali (nel caso delle elezioni legislative del 2012) e altri professionisti al fine di offrire al popolo libico la preparazione e le capacità tecniche necessarie per affrontare le diverse fasi dell'ancora zoppicante processo negoziale e di revisione istituzionale. In conclusione, da questa trattazione emerge un netto contrasto tra le politiche estere nazionali di Francia, Italia e, in

misura minore, Germania, da un lato, e la risposta dell'Ue al conflitto libico, dall'altro. Mentre la seconda è caratterizzata dalla mancanza di coerenza e coesione, efficacia e autonomia, cosa che la rende di fatto solo reattiva e passiva, le prime tendono a essere eccessivamente rigide e ugualmente inefficaci nell'affrontare i problemi della *governance*, promuovere la resilienza e, in ultima istanza, risolvere il conflitto libico a causa delle idiosincrasie e dell'inerzia proprie delle politiche estere nazionali.

CONTENUTI MULTIMEDIALI

VIDEO



AUDIO



Finito di stampare nel mese di dicembre 2020
con tecnologia *print on demand*
presso il Centro Stampa «Nuova Cultura»
p.le Aldo Moro n. 5, 00185 Roma
www.nuovacultura.it

per ordini: ordini@nuovacultura.it
[Int_9788833653402_14x20bn_MP03]